

CCCXLVII.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 5 OTTOBRE 1960

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LI CAUSI

INDICE

	PAG.
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 (2243)	17084
PRESIDENTE	17084
SPALLONE	17084
LOMBARDI RICCARDO	17094
DEL BO	17104
Proposte di legge:	
(<i>Annunzio</i>)	17083
(<i>Ritiro</i>)	17083
Proposta di legge (<i>Svolgimento</i>):	
PRESIDENTE	17083
MINELLA MOLINARI ANGIOLA	17083
CALVI, <i>Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale</i>	17084

La seduta comincia alle 10.

RE GIUSEPPINA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(*È approvato*).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge dal deputato:

CERAVOLO MARIO: « Disposizioni sul collocamento a riposo degli ufficiali sanitari e dei sanitari condotti » (2487).

Sarà stampata, distribuita e, avendo il proponente rinunciato allo svolgimento, trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Ritiro di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Informo che i deputati Mazzoni ed altri hanno ritirato la loro proposta di legge:

« Contributo dello Stato a favore della Mostra nazionale dell'artigianato » (303).

La proposta è stata pertanto cancellata dall'ordine del giorno.

Svolgimento di una proposta di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della proposta di legge di iniziativa dei deputati Minella Molinari Angiola, Borellini Gina, De Lauro Matera Anna, Re Giuseppina e Cinciari Rodano Maria Lisa:

« Modifiche ed integrazioni alla legge 13 marzo 1958, n. 246, concernenti miglioramenti del trattamento previdenziale delle ostetriche » (2342).

L'onorevole Angiola Minella Molinari ha facoltà di svolgerla.

MINELLA MOLINARI ANGIOLA. La proposta di legge riguarda una categoria non molto numerosa, ma benemerita nel campo sanitario ed assistenziale, e cioè la categoria delle ostetriche, e si propone di rimediare, almeno in parte, ad alcune gravissime carenze dell'attuale trattamento assistenziale e previdenziale. La più grave lacuna è rappresentata dal fatto che sono state escluse dal di-

ritto alla pensione, anche quando hanno versato i contributi da oltre dieci anni, le ostetriche più anziane, che avrebbero maggiormente bisogno di tutela previdenziale.

Per quello che riguarda il contenuto della proposta di legge mi rimetto alla relazione scritta, che è sufficientemente particolareggiata. Voglio soltanto sottolineare l'urgenza del provvedimento nella parte che si riferisce alle più anziane ostetriche, che ormai da anni attendono un atto di riparazione e di giustizia nei loro confronti.

Chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

CALVI, Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Minella Molinari Angiola.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

La proposta di legge sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri. (2243).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

È iscritto a parlare l'onorevole Spallone. Ne ha facoltà.

SPALLONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero limitare il mio intervento ad una questione, quella dell'emigrazione di lavoratori italiani all'estero, che noi riteniamo importante, anche se la competenza attribuita al Ministero degli affari esteri è di natura particolare; questione importante perché riguarda gli interessi vivi di centinaia di migliaia di lavoratori italiani.

Il fenomeno è molto ampio per l'imponenza del numero dei cittadini e dei lavoratori interessati: nel corso degli ultimi due anni, lungi dall'attenuarsi, esso tende a svilupparsi, anche se contemporaneamente cambia la sua struttura particolarmente nei rapporti tra l'emigrazione permanente e quella stagionale. Gli ultimi dati a nostra disposi-

zione, quelli del primo semestre del 1960, prospettano un'emigrazione europea ed oltremare di 290 mila unità; e le statistiche ufficiali ci dicono che dal 1° gennaio 1957 al 30 giugno 1960, tra emigrati permanenti e stagionali, vi è stato un movimento di 1.442.652 cittadini. Queste cifre sottolineano l'importanza di una questione che non può essere ancora trattata marginalmente dal nostro Parlamento, così come purtroppo è avvenuto nel corso dei dibattiti di politica estera, appunto perché si tratta di una massa enorme di cittadini e di lavoratori che pongono problemi assai difficili e molte volte anche estremamente dolorosi.

Chi si occupa, in realtà, di questi italiani, chi ne cura gli interessi, chi ne tutela i diritti? A questa domanda non è possibile dare una risposta. Infatti, quando si tratta del loro avviamento verso l'emigrazione all'interno del paese, questo servizio è curato dal Ministero del lavoro, ma, una volta espatriati, la competenza è del Ministero degli affari esteri. Credo che dovremmo essere tutti unanimi nel riconoscere che, per lo meno allo stato attuale dei fatti, il Ministero non ha alcuna attrezzatura seria, adeguata all'imponenza del problema.

Ho citato la cifra imponente di un milione e mezzo di emigrati dal 1° gennaio 1957 al 30 giugno 1960: se andiamo indietro negli anni, la cifra aumenta notevolmente. Ebbene, in qual modo si assistono questi cittadini che vivono in condizioni particolari, perché si trovano in paesi dei quali spesso ignorano la lingua, le leggi, gli usi ed i costumi? Il relatore di maggioranza del bilancio degli affari esteri al Senato forniva questi dati: 8 assistenti sociali in Francia, 5 in Gran Bretagna, 4 in Svizzera, 3 in Belgio, 2 in Argentina e 2 in Australia: in tutto 24 assistenti sociali, per altro distribuiti tra questi paesi in un modo che non si comprende. Ad esempio, è difficile mettere in rapporto i 4 assistenti sociali in Svizzera, verso cui il nostro flusso emigratorio ammonta a più di 300 mila emigrati permanenti e a circa 170-180 mila stagionali, con i 2 assistenti sociali in Australia, dove il numero dei nostri emigranti è molto minore, con i 5 in Gran Bretagna, dove annoveriamo poche migliaia di emigrati. Ci pare, cioè, che anche quando si è provveduto a nominare gli assistenti sociali, il criterio che si è seguito non è stato precisamente quello di uno studio delle nostre collettività, delle loro esigenze, dei loro bisogni nei singoli paesi, per arrivare poi all'elaborazione di adeguate misure organizzative, e in questo caso all'approntamento

di quadri idonei ad assolvere a funzioni di assistenza e di tutela dei nostri emigrati.

Chi sfoglia la stampa che tratta i problemi della nostra emigrazione sa che il giudizio unanime sui nostri consolati (ne parlerò in seguito in dettaglio per quanto riguarda alcuni casi particolari) è che essi, anche quando vogliono occuparsi dei problemi della emigrazione, ignorano i problemi ad essa inerenti, e questo in rapporto al modo come vengono reclutati i nostri consoli, i quali sono del tutto sprovvisti delle nozioni essenziali che occorre avere per occuparsi delle questioni dell'emigrazione, che sono soprattutto problemi di rapporti di lavoro, conoscenza delle questioni di previdenza, e così via.

Lo stesso bilancio del Ministero degli affari esteri rappresenta un'irrisione rispetto ai sacrifici, alle sofferenze dei nostri emigranti, ai problemi, alle esigenze, ai bisogni a volte terribili che l'emigrazione pone. Il nostro bilancio dedica all'assistenza all'estero dei nostri emigrati un miliardo e 266 milioni nella parte ordinaria, mentre nella parte straordinaria assegna 1.400 milioni al C.I.M.E., i cui compiti non sono quelli di assistenza e di tutela degli italiani all'estero, ma di avviare l'emigrazione e di avviarla soltanto per destinazione oltremare. Si tratta quindi di una somma complessiva irrisoria, ancora una volta ripartita in modo, a nostro parere, decisamente sbagliato, come spero di dimostrare nel corso del mio intervento.

Non si può più, ripeto, continuare a trattare marginalmente la questione. Il nostro gruppo aveva preso l'iniziativa di chiedere la convocazione di una riunione mista delle Commissioni lavoro ed esteri ora è più di un anno, proprio per cercare di arrivare, in una sede ristretta, all'approfondimento dei problemi relativi all'emigrazione, per suggerire provvedimenti, per stimolare l'elaborazione di un'azione seria e organica di tutela e di assistenza dei nostri emigranti.

Purtroppo la nostra richiesta fu rigettata, e così anche quest'anno ci troviamo, discutendo il bilancio degli esteri, a pronunciare un discorso al quale noi stessi non crediamo più, perché lo abbiamo fatto già troppe volte.

Quali sono le questioni essenziali che, a nostro parere, vanno affrontate subito perché di esclusiva competenza dell'azione politica del nostro Governo? La prima questione che dobbiamo sollevare con estrema energia è quella relativa alla stipulazione delle convenzioni di emigrazione. Non comprendo perché il dettato costituzionale che garantisce ai lavoratori il diritto di contrattare le proprie condizioni

di lavoro non debba valere per i nostri emigranti. Vorrei sapere in nome di quale principio il Governo si arroga il diritto di stipulare le convenzioni ed i trattati di emigrazione senza prima aver sentito il parere dei sindacati. I sindacati italiani, tutti i sindacati italiani sono sistematicamente ignorati dal nostro Governo quando si intraprende, si conduce o si sviluppa una trattativa per la stipulazione di accordi e convenzioni di emigrazione.

Qui, a nostro parere, si verifica non soltanto un arbitrio, una violazione della Costituzione, ma si compie un errore fondamentale che poi porta come conseguenza la stipulazione di convenzioni astratte che si limitano ad affermare principi generali che si sa che non saranno rispettati perché non sono previste le clausole relative al controllo della loro applicazione; convenzioni lacunose anche per quanto si riferisce al problema concreto dei rapporti di lavoro ed alle questioni concernenti l'assistenza, la previdenza sociale e così via.

Questo avviene, a nostro avviso, anche per la tecnica che si segue nella stipula di queste convenzioni, perché insostituibile in queste trattative è la presenza dei sindacati, affinché le questioni divengano concrete e si giunga a soluzioni soddisfacenti, specie quando è presente non soltanto la parte padronale, che in genere i governi stranieri mandano in Italia per stipulare questi accordi, ma è presente anche l'altra parte che è l'oggetto della trattativa: il lavoro. Desidero far toccare con mano alcuni di questi errori, e li chiamo così per benevolenza, per non inasprire il linguaggio.

Prendiamo, ad esempio, la convenzione stipulata alla fine del 1957 con la Germania occidentale, e in proposito cito il libretto di istruzioni del C.I.M.E., quindi un documento non sospetto.

È noto che si possono fare le migliori convenzioni dal punto di vista teorico, ma se le convenzioni non recano in se stesse gli strumenti che diano la garanzia che quei principi vengano applicati, le convenzioni non solo risultano sterili, ma talvolta addirittura dannose.

Ora, qual è il punto essenziale della convenzione che regola gli attuali rapporti tra noi e la Germania occidentale per quanto attiene all'emigrazione? È quello che regola il permesso di soggiorno in relazione al rapporto di lavoro. Infatti, questa convenzione parte dal presupposto che il lavoratore emigra sulla base di un contratto di lavoro che lo impegna con un determinato datore di lavoro,

contratto in cui vi è nome, cognome ed indirizzo del datore di lavoro, mentre il permesso di soggiorno in Germania è collegato non all'attività lavorativa in generale, ma al lavoro dipendente da quel determinato datore di lavoro con il quale è stato firmato il contratto.

Vi è di peggio. Il permesso di soggiorno non è rilasciato dalla polizia o dal comune, ma dal datore di lavoro. Voi comprendete che quando in una convenzione si accetta un principio di questo genere, tutte le altre garanzie che si sono stabilite, come, per esempio, la uguaglianza di trattamento tra lavoratori stranieri e nazionali, cadono. Questo lo comprende anche un sindacalista che abbia appena cominciato ad esercitare il suo mestiere. Alla prima controversia, il padrone licenzia il lavoratore. E vero, è possibile il ricorso a una commissione, ma intanto, all'atto del licenziamento, scade il permesso di soggiorno e quindi il lavoratore deve ritornare in patria e semmai, dopo il ritorno in patria, riprendere poi il cammino verso un altro datore di lavoro con il quale si è firmato un altro contratto individuale particolare.

Ed allora, perché dobbiamo scandalizzarci quando alcune riviste tedesche pubblicano fotografie degli emigrati italiani alla stazione di arrivo con la scritta: « Sessanta marchi per un italiano »? Altro che libera circolazione della manodopera! Si tratta di una vera e propria tratta, si fa un'operazione di compravendita.

Per quanto riguarda la struttura dei salari, devo rilevare che nella convenzione abbiamo accettato condizioni assurde, alle quali si ribella la coscienza del lavoratore. Abbiamo accettato, per esempio, che sul salario vi sia una imposta relativa all'assicurazione contro la disoccupazione. Ma questa tassa copre un rischio che purtroppo il lavoratore italiano non può correre in Germania, dato il sistema del contratto con un determinato datore di lavoro, al cessare del quale (e non al cessare delle possibilità di lavoro) scade il permesso di soggiorno e il lavoratore deve tornare in Italia e stipulare eventualmente un nuovo contratto.

Noi abbiamo accettato altresì che sul salario del lavoratore italiano pesi l'imposta per la chiesa (il 10 per cento per i protestanti, il 9,75 per cento per i cattolici).

SEGNI, *Ministro degli affari esteri*. Sono le stesse percentuali che vengono applicate sui salari dei lavoratori tedeschi.

SPALLONE. Ma il problema è che queste trattenute servono per le spese di manteni-

mento della chiesa cattolica tedesca. Come ella può insegnarmi, i cattolici italiani hanno proprie missioni particolari per le quali troviamo uno stanziamento sul bilancio dell'interno di 15 milioni attinti dal fondo per il culto.

SEGNI, *Ministro degli affari esteri*. Cosa vuole che siano 15 milioni per tutto il mondo!

SPALLONE. Ella sa, però, che vi sono altre voci.

SEGNI, *Ministro degli affari esteri*. Questo veramente non lo so; lo saprà lei.

SPALLONE. Non certo le missioni cattoliche italiane in Germania ritengo attingano una parte dei proventi di questa imposta che pesa sui lavoratori italiani.

Si fa pagare ai nostri lavoratori il rischio dell'assistenza malattia, pur sapendo che questo rischio gioca in maniera diversa e discriminata per un lavoratore tedesco e per un lavoratore italiano. Sta di fatto che il lavoratore italiano, il quale paga la stessa imposta del lavoratore tedesco, non gode dell'assistenza per i familiari residenti in Italia se non a certe condizioni particolari e per un limitato periodo di tempo.

Inoltre, il lavoratore italiano non è libero di trasferire la propria famiglia in Germania. Nella stessa convenzione è detto che, per far ciò, occorrono determinati permessi, difficili se non addirittura impossibili ad ottenersi.

Onorevole Segni, quando si è discusso per la stipula di quella convenzione, non si è tenuto affatto conto delle differenti situazioni esistenti in Italia e nella Germania occidentale e della diversità dei diritti che obiettivamente si manifesta, nonostante l'affermazione generica della parità di condizioni tra lavoratori stranieri e lavoratori italiani. Nella applicazione pratica della convenzione sono venute fuori questioni che giustamente non possono soddisfare l'emigrazione italiana. Ad esempio, un capitolo della convenzione stabilisce che in genere bisogna fare in modo che ogni nostro emigrante abbia la propria camera; nel caso che ciò non sia possibile, si dice che bisogna assicurare a ciascuno un letto ed il posto per lavarsi. Non accade mai che un nostro emigrante abbia una camera; perciò non viene assicurato nemmeno quel minimo di trattamento che rispetti la dignità dei nostri lavoratori. La verità è che in Germania si vive come nei campi di concentramento. L'onorevole Storch, che vi si è recato recentemente, può testimoniare. Vengono praticati prezzi molto elevati per vivere in baraccamenti sovraffollati. So anche di lavoratori

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 OTTOBRE 1960

i quali hanno portato in Germania la moglie e sono costretti a vivere in alloggi separati.

Inoltre, signor ministro, in Germania non vengono dati assegni familiari per la moglie, mentre gli assegni per i figli vengono concessi al lavoratore solo dopo il terzo figlio. Comprendiamo che nella Germania occidentale ciò non costituisce un grave danno per quei lavoratori, perché si vive in un regime di piena occupazione ed in genere la moglie lavora, ma ciò costituisce indubbiamente un grave danno per i nostri lavoratori. In Germania, poi, vi è un'assistenza per l'infanzia che nel nostro paese non esiste.

Un altro problema è quello relativo agli ascendenti del lavoratore emigrato. Si accetta la presunzione secondo la quale i genitori anziani non sono a carico del lavoratore. Basti ricordare a questo proposito la sorte che è toccata ai genitori dei nostri lavoratori caduti a Marcinelle. Lo stesso dicasi per l'assistenza malattia, negata ai familiari dei nostri emigranti residenti in Italia, assistenza sancita dalla convenzione e poi modificata dai successivi accordi per il mercato comune. Ma anche a proposito di questa convenzione del mercato comune sentiamo l'assenza dei lavoratori nella elaborazione dei trattati, perché anche qui vi sono lacune che non si spieghino, se non alla luce dell'assenza della parte vitalmente interessata alla trattativa, quella che rappresenta il mondo del lavoro.

Per esempio, per quanto attiene all'assistenza malattia vi è una clausola che ammette sì il cumulo dei periodi di assicurazione maturati nei diversi paesi, ma essa è tutta contro di noi perché contiene una restrizione secondo la quale questo cumulo vale se non è trascorso più di un mese dalla fine del periodo di assicurazione al giorno della emigrazione. Ora, questa è la condizione generale in cui, come è noto, si trovano tutti gli italiani, i quali prima di emigrare restano mesi e mesi disoccupati. È evidente che quella piccola riserva svuota di contenuto il principio: ciò è gravissimo per i nostri emigrati in Francia e nel Belgio.

Si accetta nella convenzione del mercato comune l'estensione dell'assistenza di malattia ai familiari non residenti nel paese di emigrazione, ma vi si pone un limite di tre anni, dopo i quali l'assistenza non è più praticata. Perché non si è inserita la clausola che i tre anni sono prorogati quando non esistono le condizioni perché i lavoratori possano trasferire la loro famiglia, come è nel caso della Francia e della Germania? È evidente che chi è andato a stipulare questa convenzione sul-

l'emigrazione non conosce le condizioni reali nelle quali si trovano i nostri emigrati e crede davvero alla panacea del libero trasferimento della manodopera.

Passiamo al capitolo: trasferimento di pensioni in Italia. Si ottiene con la convenzione del mercato comune l'importante diritto di trasferire le pensioni maturate all'estero. Ma questo diritto poi, non essendo regolamentato nei suoi aspetti concreti, via via perde significato e valore in alcune situazioni che si determinano. Parliamo, ad esempio, del Belgio. La legislazione belga stabilisce che una parte importante dell'ammontare della pensione è data dall'assegno per carichi di famiglia, moglie e figli. Il diritto di trasferire la pensione non si riferisce — per lo meno questa è l'interpretazione che si dà oggi in Belgio — a questa parte cospicua della pensione stessa.

Assegni di invalidità: per i lavoratori che non hanno raggiunto le condizioni di pensionabilità ma sono invalidi, la legislazione belga dà un assegno di invalidità per il quale la parte che attiene ai carichi familiari, trattandosi in genere di lavoratori giovani affetti da silicosi, è importante. La convenzione viene interpretata, senza che vi sia stato in merito alcun passo del Governo italiano, in modo tale che è soltanto la pochissima parte di pensione di invalidità che rimane, privata degli assegni, che oggi è possibile trasferire.

Ho citato questi casi non per fare su alcuno una questione, ma per sottolineare che scorrendo qualunque atto del Governo, qualunque convenzione o trattato che ha regolato e regola l'emigrazione italiana, ciò che salta all'occhio è l'assenza di una controparte, quella costituita dai lavoratori.

Ecco allora la prima questione che noi riteniamo debba essere risolta: riconoscimento anche per i lavoratori emigrati del diritto di essere chiamati a contrattare le proprie convenzioni di lavoro. Perciò il Governo italiano deve, quando stipula convenzioni e contratti di emigrazione, sentire i sindacati, li deve chiamare a discutere, a trattare. Quando questo non avviene, si creano le premesse per quelle condizioni incresciose che tutti conosciamo.

Desideriamo poi sollevare un altro grosso problema. Mi sono riferito dianzi a paesi con i quali esistono convenzioni emigratorie, che ho ampiamente criticato. Ma per gli altri paesi con i quali non esistono convenzioni o accordi in materia di emigrazione, che cosa accade? Qui siamo veramente nel regno dell'arbitrio. Il lavoratore emigrato è in balia

di forze che non conosce, che non riesce a controllare. Che cosa fa il Governo italiano per assicurare un'assistenza adeguata ai nostri lavoratori che si trovano in paesi con i quali non esiste una convenzione di emigrazione, o nei quali la convenzione, pur esistendo, è così inadeguata, rispetto alle esigenze di difesa del lavoratore, da lasciarlo esposto a tutta una serie di rischi che, invece, la legislazione italiana copre per i lavoratori che restano in patria? È questo un altro problema che si impone ormai all'attenzione del Parlamento e del paese, e che va risolto.

Facciamo l'esempio di un paese che si trova proprio al limite: al di là vi sono i paesi per i quali non esiste alcuna convenzione. Mi riferisco alla Svizzera. Il lavoratore italiano che emigra in Svizzera è soggetto a rischi molto gravi. Dopo avere emigrato ed aver lavorato lì un anno intero, se per disgrazia i suoi familiari si ammalano in Italia, egli si trova ad aver lavorato per niente, perché quanto ha guadagnato gli serve per pagare medici, ospedali, eccetera; e questo accade perché la convenzione di emigrazione con la Svizzera non prevede alcuna forma di assicurazione per i familiari non residenti. Ma non è che l'emigrato abbia il diritto di portarsi dietro la famiglia, perché in questo modo egli potrebbe risolvere la questione. È noto, infatti, che ciò non è possibile in Svizzera: anzi, gran parte dei contratti di lavoro non ha neppure durata annuale, proprio per non far acquisire a questi lavoratori la qualifica di emigrati permanenti. I lavoratori in queste condizioni sono ben 175 mila (è questa la cifra che l'emigrazione annuale in Svizzera raggiunge): è legittimo il diritto di questi lavoratori di vedersi coperti nei confronti di questo grave rischio attraverso l'assistenza medica e farmaceutica a favore dei propri familiari? A me pare che questo diritto sia incontestabile. Vi è un'iniziativa del Governo italiano volta a modificare la convenzione di emigrazione ed a far includere questo rischio? Non ne abbiamo notizia: se tale iniziativa vi è, lo si dica. Oppure questa iniziativa vi è stata, ma è rimasta sterile, cioè il Governo italiano non è riuscito ad ottenere la copertura di questo rischio a favore dei lavoratori? Allora il problema diventa problema italiano, e dobbiamo essere noi ad affrontarlo ed a risolverlo.

Ho già detto che la convenzione del mercato comune europeo ha migliorato la situazione in questo campo, ma, come è ovvio, non opera per la Svizzera, per cui qui non vi

sono assegni per la moglie, per i figli e per le persone a carico. Comprendo che in Svizzera sia meno necessario per il lavoratore rivendicare ed ottenere gli assegni familiari, perché lì vi è possibilità di lavoro per tutti. Ma non è questa la situazione esistente in Italia.

Vi è poi la questione dei nostri emigrati stagionali, i quali pagano sempre i contributi per la disoccupazione, ma non ne godono mai. Pertanto, sono per principio esclusi dal diritto di usufruire della copertura di rischi per i quali essi tuttavia pagano.

Anche questa questione va riveduta alla luce di un accordo bilaterale, o va trattata da noi per prendere le necessarie misure.

Non vi è un accordo fra il Governo italiano e la Svizzera per garantire il riconoscimento delle malattie riconosciute e contratte durante il periodo di lavoro effettuato in Svizzera, in modo che ai lavoratori sia erogata l'assistenza previdenziale anche se la malattia si sia sviluppata in Italia ma sia stata contratta all'estero durante il loro lavoro.

Ripeto, questo è un paese con il quale esiste una convenzione, ma abbiamo altri paesi con i quali non abbiamo convenzioni. E, in generale, il caso di tutti i paesi d'oltremare. Vorrei anzi sapere dall'onorevole sottosegretario qualche particolare circa le sorti di una trattativa, di cui si parla da anni, per la stipula di una convenzione con l'Argentina. Quando il presidente Frondizi è venuto in Italia, si è alimentata fra i lavoratori italiani la speranza che in tale occasione si sarebbe fatto qualche progresso circa la stipula di questa convenzione di emigrazione. Non ne abbiamo sentito più parlare. Adesso sappiamo che il nostro Presidente della Repubblica sta per andare in Argentina. Al di là dei discorsi, a volte commoventi, a mio parere sempre facili, che si possono fare sull'emigrazione, vengono affrontati questi problemi molto vivi e scottanti?

La prima nostra richiesta quindi è che siano chiamati i rappresentanti dei lavoratori a contrattare quando si stipula una convenzione di emigrazione; la seconda è che queste convenzioni vengano estese e comunque, quando organizziamo l'emigrazione verso paesi con i quali non esiste una convenzione di emigrazione, deve essere il Governo italiano a garantire gli stessi diritti, che esistono per i lavoratori che restano in patria, ai nostri fratelli più sfortunati costretti ad emigrare.

La terza questione, a nostro parere anche essa estremamente importante, riguarda il

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 OTTOBRE 1960

problema delle rimesse e della garanzia da svalutazioni monetarie. La parte che si riferisce alle rimesse contemplata nei contratti di emigrazione è fatta alle volte con molta leggerezza. Sta di fatto, per esempio, che con la Francia le questioni sono poste in modo tale che un lavoratore, prima di poter rimettere in Italia il compenso del proprio lavoro, deve attendere sei mesi. Si costringe così il lavoratore ad un risparmio forzato, il che significa fame e miseria per la propria famiglia.

Ma, proprio in rapporto al modo come si organizzano le rimesse, non ci doveva sfuggire negli accordi relativi all'emigrazione il problema della garanzia dalla svalutazione. In questa materia l'atteggiamento del Governo italiano è stato di una gravità estrema. Le due volte che ci siamo trovati di fronte alla svalutazione del franco francese, abbiamo visto i piccoli paesi la cui emigrazione non conta molto in Francia, come il Belgio e la Svizzera, ottenere l'integrale risarcimento per i rispettivi lavoratori frontalieri. Il Governo italiano, invece, non ha ritenuto neppure di intraprendere una trattativa. Ma ha fatto di peggio. All'indomani della svalutazione del franco si riuniva il Consiglio dei ministri, il quale decideva di estendere le provvidenze della legge che assicura i rischi all'esportazione italiana di beni durevoli, ma non aveva neppure una parola di solidarietà nei confronti dei lavoratori! Veramente qui la politica del capitalismo italiano ha avuto uno degli aspetti più brutali: garantiamo le macchine che Valletta esporta, garantiamo le operazioni (a volte al limite della legalità), per esempio, del gruppo Innocenti nel Venezuela, ma non abbiamo nessuna considerazione e nessuna pietà per il risparmio, fatto veramente di duro sacrificio e di sangue, dei nostri emigrati all'estero!

E nota, ma bisogna ricordarla, la dura e amara azione di vera e propria espropriazione alla quale sono stati sottoposti i nostri emigrati in Francia e, soprattutto, la terribile tragedia dei nostri emigrati nei paesi dell'America latina, le cui valute sono soggette a continue oscillazioni. Anche questa è una questione da vedere. Perlomeno, trattate coloro che esportano se stessi, la propria mano d'opera, il proprio lavoro, come una macchina che appartenga al signor Valletta o ai grandi magnati dell'industria italiana! Vi è una proposta di legge presentata a tal proposito dal nostro gruppo due anni or sono, ma non si riesce a farla prendere in esame.

Queste sono le questioni essenziali che, a nostro avviso, occorre affrontare rapidamente. Però non faremmo fino in fondo il nostro dovere se non intrattenessimo la Camera su alcune questioni che riguardano particolari collettività nostre in alcuni paesi. Desideriamo sollevare qui particolarmente il problema della situazione della nostra emigrazione in Belgio.

La nostra politica emigratoria in Belgio è stata fra le più ciniche (lasciatemelo dire) che si sia potuta fare; ha superato perfino gli orrori dell'emigrazione nel Matto Grosso, in Brasile: il che è tutto dire! Abbiamo infatti consentito, ad un certo momento, l'invio indiscriminato in Belgio di lavoratori da destinare alle miniere di quel paese. Ebbene, chi erano quei lavoratori? Montanari del Veneto e lavoratori del Mezzogiorno, gente che non aveva nessuna consuetudine col lavoro in miniera; perciò, gente assolutamente sprovvista e incapace di comprenderne i pericoli e anche di organizzare il proprio lavoro in modo da difendere la propria vita e la propria salute. Sono morti 850 minatori italiani nelle miniere belghe: questo è il tragico bilancio! Ma vi è un bilancio ancor più tragico, costituito dalle larve di uomini alle quali sono stati ridotti la grande maggioranza di questi sfortunati fratelli nostri mandati in quelle miniere. Voi lo comprendete, onorevoli colleghi: si prende un montanaro del mio Abruzzo, che raramente ha visto mille lire tutte insieme, e viene mandato a lavorare nelle miniere belghe; e lì gli si dice: scava carbone, e più ne scaverai più quattrini prenderai, e riuscirai a guadagnare anche 6-7 mila lire al giorno di salario. Che cosa succede allora? Costui perde la testa, non risparmia le sue forze, non vi sono garanzie o suggerimenti a sua disposizione per avvertirlo dell'insidia verso la quale precipita, e il grande salario dura uno o due anni appena, e poi arriva puntualmente la silicosi e quest'uomo diventa uno straccio!

Ho visto nel Belgio giovani di 25-26 anni silicotici di terzo grado con complicanze di carattere tubercolare e cardiaco. Questa è la situazione della generalità dei nostri lavoratori nelle miniere del Belgio. Si è trattato di un autentico massacro. Oggi la situazione di coloro che sono restati è aggravata dalla crisi mineraria belga. Molti lavoratori saranno licenziati senza che abbiano maturato il diritto alla pensione. Si apre perciò un problema che deve essere affrontato alla radice. Si tratta di alcune decine di migliaia di lavoratori di cui dobbiamo seriamente occu-

parci, perché il padronato belga continua ad inferire oggi con una ferocia senza precedenti sulla rimanente capacità lavorativa di questi operai. È avvenuta infatti una drastica riduzione dei tempi di lavoro e delle tariffe di cottimo, con l'obiettivo di ottenere in quattro giornate di lavoro settimanali la stessa produzione che si realizzava con l'orario normale.

Ma mi si permetta di citare alcuni casi esemplificativi che non possono essere tollerati. Cito il caso del lavoratore Lopardo Francesco abitante a Wildekerslaan, 8, Hontalen, Limburgo. Questo lavoratore viene ferito da un masso staccatosi dalla miniera, che lo colpisce ad una spalla mentre resta incastrato sul trapano che ha in mano. Sopravvenuta la rottura di alcune costole, egli non riesce a rimettersi. Dopo diverse visite gli si riscontra una lesione cardiaca, la cui origine è evidente, tanto che la cassa mutua si rifiuta di assisterlo dicendo che deve rivolgersi all'assicurazione contro gli infortuni. Ma in Belgio i medici sono quelli delle compagnie di assicurazione, le quali sono controllate dai padroni delle miniere. È passata nelle mie mani una serie di certificati medici in cui si afferma che la lesione cardiaca può essere anche dovuta ad un fatto traumatico, ma che in genere dipende da malattie cardiovascolari. La cassa mutua insiste pertanto che si tratta di infortunio e l'operaio si vede trattenere sull'indennità di disoccupazione quanto aveva percepito come indennità di malattia dalla cassa mutua.

Un altro operaio, De Febis Vittorio, Duvenstret, 9, Waterschei, è stato costretto a ritornare al lavoro malgrado un medico belga abbia certificato che egli è affetto da silicosi di terzo grado e che deve pertanto usare grandi precauzioni se vuol conservare la salute che gli resta. Eppure, malgrado questo certificato medico, l'operaio, che deve mantenere la famiglia che si trova con lui, è costretto a trascinarsi nel fondo della miniera.

Ad un altro operaio, Calogero Orlando, Hemmingstret, 9, Waterschei, affetto anche egli da silicosi di terzo grado, il medico curante riconosce la necessità del ricovero ma si rifiuta di rilasciargli il certificato di ricovero per non mettersi contro la compagnia d'assicurazione.

Ho avuto modo di segnalare, con apposito memoriale, questi casi all'ambasciatore Fenoaltea che andai a trovare a Bruxelles dopo aver raccolto questo materiale; ma non mi facevo illusioni, perché sapevo già la sorte che mi attendeva: fui infatti accolto con estre-

ma freddezza da questo finissimo diplomatico italiano il quale non nascose un'evidente ostilità nei miei confronti e un palese disinteresse per i problemi degli emigranti. Il fatto è che la nostra ambasciata in Belgio non è attrezzata in modo da rispondere alle esigenze dei nostri lavoratori. Sarebbe, ad esempio, indispensabile l'invio di una commissione di medici che potessero tutelare i nostri connazionali nei confronti delle commissioni mediche belghe, che fanno capo alle compagnie carbonifere e che quindi non danno garanzie di indipendenza né di obiettività (conosco, in tutto il Belgio, soltanto due medici ai quali gli emigrati italiani possono rivolgersi con una certa fiducia). Si tratta, insomma, di tutelare anche sotto il profilo medico i diritti dei nostri lavoratori.

Le cose non sono migliorate nemmeno dopo l'emanazione della legge che abbassa da dieci a cinque anni il periodo lavorativo necessario per usufruire della pensione di invalidità. La legge è di fatto rimasta inoperante, come è stato fra l'altro riconosciuto da *Il sole d'Italia*, giornale degli emigranti italiani, di ispirazione cattolica. Avviene infatti che, prevedendo la legge una visita di controllo semestrale, i medici delle compagnie dichiarano, alla scadenza dei primi sei mesi, che le condizioni di pensionabilità non esistono più ed abilitano gli operai al lavoro in superficie; ma, poiché lavoro in superficie non ve ne è più, questi lavoratori restano disoccupati e senza pensione. Se sono in possesso del permesso B non resta loro che vendere i loro scarsi beni, e riportare in Italia quel poco che hanno raggranellato con il proprio lavoro all'estero, pagando persino i diritti di dogana.

In queste condizioni occorre che il Governo italiano conduca quella decisa azione che in passato non ha svolto per il riconoscimento della silicosi come malattia professionale. A questo proposito faccio mia la rivendicazione dell'organizzazione cattolica delle famiglie degli emigranti, la quale ha invitato il Governo a non consentire l'espatrio di nostri lavoratori in paesi che non riconoscono l'assicurazione contro la silicosi e la tubercolosi.

In secondo luogo, occorre andare incontro alle migliaia di silicotici costretti a rientrare in Italia e oggi assolutamente inabili a qualsiasi proficuo lavoro e per di più sprovvisti di qualsiasi forma di assistenza, sia da parte del governo belga sia da parte delle autorità italiane, le quali ufficialmente ignorano (o almeno hanno ignorato fino ad ora) ciò che avviene in Belgio.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 OTTOBRE 1960

Anche a questo riguardo dobbiamo rinnovare la richiesta da tempo da noi avanzata e fatta propria anche dall'associazione delle famiglie degli emigrati, e cioè che i silicotici non indennizzati e non pensionati e che versano in difficili condizioni economiche e di salute fisica siano ammessi alla protezione sociale degli istituti assicurativi italiani, attraverso speciali norme transitorie. In altre parole, quando attraverso convenzioni internazionali non si è in grado di tutelare adeguatamente i nostri lavoratori, occorre che intervenga la legislazione italiana.

L'associazione delle famiglie degli emigrati chiede inoltre (e noi ci associamo alla richiesta) che siano legalmente assistiti i figli dei lavoratori invalidi perché silicotici e che non abbiano percepito né indennizzo né pensione da parte degli istituti assicurativi esteri. Ecco la prima questione da vedere. Occorre inoltre una serie di atti bilaterali nei confronti del governo belga ed insieme una nostra azione negli organismi internazionali affinché sia in modo giusto interpretata la convenzione del mercato comune e sia fatta valere in modo concreto. Infine occorre prepararsi a far rientrare molte migliaia di questi italiani dal Belgio, creando le condizioni per il loro reinserimento nell'economia del nostro paese, attraverso opportune norme che vanno studiate e rapidamente approvate.

La colpa che noi vi facciamo è di non aver compreso la questione quando l'abbiamo sollevata. L'hanno sollevata anche gli emigrati italiani militanti nelle vostre organizzazioni, ed avete continuato ad ignorarla, sicché oggi siamo davanti ad un bilancio veramente catastrofico. Vi ha fatto velo il vostro spirito di partito, la vostra faziosità clericale, che anteponete, anche in terra straniera, al preciso esame di problemi umani scottanti, che pure dovrebbero commuovervi.

Non posso non citare il caso del lavoratore italiano Rosa Bruno, colpevole solo di avere organizzato dei circoli italiani all'estero, il quale alla prima iniziativa presa, quella di convocare un convegno di sindacalisti belgi e di lavoratori italiani per discutere questioni relative alla prevenzione antinfortunistica, alla copertura del rischio delle malattie professionali ed in particolare della silicosi, fu espulso. Questo lavoratore ebbe modo di polemizzare spesso con il nostro console di Charleroi e, malgrado fosse investito di una funzione sindacale ufficiale in Belgio, quale rappresentante di pozzo del sindacato socialdemocratico, appena questo convegno fu tenuto, incappò in un decreto di espulsione. Questo

lavoratore era in possesso di una carta C.E. C.A., quindi non soltanto di un permesso di soggiorno. Intorno a questa espulsione è stato fatto molto rumore nel Belgio; i giornali liberali e socialdemocratici hanno aspramente criticato questo provvedimento.

Non mi risulta vi sia stato un passo della rappresentanza all'estero del Governo italiano. Anzi, abbiamo fondato motivo di ritenere che il provvedimento sia in gran parte dovuto ad ispirazione del nostro console signor Marinucci de Reguardati, nobile rappresentante italiano residente a Charleroi, il quale, ad una commissione di personalità belghe che lo avevano interessato al caso, non rispose se non il giorno dopo che il Rosa Bruno era stato « impacchettato » e rispedito in Italia.

Della questione si discusse anche al parlamento belga in occasione di un'interpellanza della signora Vanderveld, di parte socialdemocratica. La risposta del ministro della giustizia spiegò l'allontanamento del Rosa Bruno con il fatto che esso svolgeva un'attività non gradita, in fondo, al Governo italiano. Infatti egli disse: « Il governo non può ammettere, in conseguenza, che degli stranieri scelgano il Belgio come campo delle loro lotte ideologiche ». Il ministro belga quindi si riferisce a un contrasto che sarebbe esistito fra italiani, non a un'interferenza del Rosa negli affari belgi. Ora, tutti sanno che ciò è falso, che vi è stata la più assoluta unanimità dei lavoratori italiani, come vi è sempre quando si tratta di queste questioni. Ma non solo vi è stata l'unanimità dei lavoratori italiani, ma la solidarietà attiva di personalità politiche belghe appartenenti ai più diversi schieramenti.

Che cosa vogliono dire le parole del ministro della giustizia belga se non che il provvedimento è stato preso dietro pressione ed ispirazione di autorità italiane? Devo dire che io me ne sento in parte personalmente responsabile, poiché quando ebbi il colloquio di cui ho parlato con l'ambasciatore Fenoaltea, feci il nome del Rosa Bruno indicando-glielo come una persona alla quale poteva rivolgersi per avere notizie. La risposta è stata la sua espulsione, che ha avuto questa conseguenza: che il Rosa, affetto da silicosi di secondo grado e che stava per maturare il diritto alla pensione, è oggi in Italia abbandonato a se stesso.

E forse proibito ai lavoratori italiani in Belgio avere in tasca la tessera del proprio partito? La convenzione afferma che vi è libertà di azione sindacale; e in questo caso si trattava proprio di un'azione sindacale. Ag-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 OTTOBRE 1960

giunge inoltre che è proibito ai lavoratori intromettersi su questioni interne belghe, ma non è proibito conservare legami con le proprie organizzazioni nazionali, dibattere i problemi della collettività italiana.

Del resto, che le cose stiano così può provarcelo lo stesso onorevole Storchi, che ha presieduto ufficialmente il congresso in Belgio della democrazia cristiana. Infatti, si è tenuto in Belgio un congresso dei lavoratori democristiani, i quali hanno anche eletto una delegazione per il congresso di Firenze; un loro rappresentante è stato anche incluso nel consiglio nazionale della democrazia cristiana: quel tale signor Gervasoni del quale le parlerò privatamente, onorevole sottosegretario, affinché conosca bene quale fior di galantuomo sia, al quale si devono probabilmente una serie di provvedimenti, di minacce di espulsione di lavoratori italiani. Infatti, ormai egli non è più un minatore: oggi è un alto funzionario del mercato comune, fruisce di uno stipendio favoloso, e coloro i quali gli ricordano i suoi trascorsi di minatore gli danno fastidio, bisogna allontanarli.

Poche cose vorrei dire sulla nostra emigrazione in Germania. Ne ho già parlato quando ho citato la convenzione piena di quegli errori — per parlare soltanto di errori — che si commettono quando si stipulano le convenzioni ignorando i lavoratori, cioè coloro che sono più direttamente interessati ai problemi.

Qui registriamo una situazione intollerabile di discriminazione razzista nei confronti dei nostri lavoratori. Vorrei sapere dal Governo che cosa si è fatto da parte dei nostri rappresentanti all'estero, di fronte alla constatazione che in una serie di locali pubblici di Saarbrücken sono affissi cartelli con la scritta: « Vietato l'ingresso agli italiani e agli algerini ». (*Commenti*).

STORCHI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Non è vero: sono stato a Saarbrücken dieci giorni fa. Quanto ella lamenta è durato poche ore, fino all'intervento della polizia.

SPALLONE. Noi abbiamo perfino delle fotografie.

Qui non si tratta soltanto del razzismo tedesco, quanto delle condizioni di lavoro che voi accettate per i nostri lavoratori. È evidente che quando voi accettate per i lavoratori italiani condizioni che prevedono « un posto per dormire e per lavarsi », accettate cioè i campi di concentramento, voi non fate che degradare quei nostri fratelli perché non sono più in grado di lavarsi, vivere come persone normali e, pertanto, sono costretti ad andare

in giro laceri, sporchi e malcurati. Questo si verifica quando voi accettate quelle condizioni di lavoro. E i lavoratori inviati in Germania solo attraverso enormi sacrifici possono rimettere ai loro cari 20-25 mila lire mensili. Ripeto, il razzismo tedesco viene attuato sul posto di lavoro, e i nostri lavoratori hanno l'appellativo di « lavoratori di Badoglio » e, quindi, questo comportamento è di chiara ispirazione nazista. Infine, a queste condizioni di generale degradazione dei nostri lavoratori si deve aggiungere la mancanza assoluta di una difesa adeguata. Anziché difendere i nostri lavoratori, voi li scoraggiate, li perseguitate.

Ho qui una lettera inviataci da un gruppo di lavoratori che si firmano e che hanno chiesto di pubblicarla sul nostro giornale. Si tratta degli operai Barbaletto Rocco (Foggia), Scavo Pietro (Carbonara, Bari), Sfarzetto Vincenzo (Carbonara, Bari), Vestino Donato (Potenza), Zagarelli Giuseppe (Bari), Carras Giuseppe (Bovino) e Potrano Pasquale (Bari).

In questa lettera è scritto che, essendo andati a reclamare presso il console italiano di Stoccarda, signor Ferri, per chiare e brutali inadempienze contrattuali, commesse da parte della ditta Gustav Eppe, si sono sentiti rispondere dal console che non bisognava meravigliarsi per questa situazione perché i tedeschi fanno come i giovanotti che promettono mari e monti alle ragazze che corteggiano, ma che, raggiunto lo scopo, spariscono. « Non comprendere ciò — prosegue la lettera — e quindi non subire la situazione è segno di stoltezza. Noi ci siamo rivolti a voi per essere difesi e siete voi per primi che non ci difendete. Noi ringraziamo il signor Ferri di averci difeso e per il titolo che egli ha dato ad uno di noi e cioè che era l'ultimo dei fessi dei 50 milioni di italiani, un figlio di un invalido di guerra, decorato sul campo di battaglia ». E la lettera conclude: « Sono fiero di essere italiano perché non sono, e mi sento di dirlo, come il signor Ferri, console d'Italia, che è uno di quelli che rovinano l'Italia anche all'estero ».

ARENELLA. Il signor Ferri merita di essere promosso ambasciatore !

SPALLONE. Questo è l'atteggiamento dei consoli che, quando non vogliono occuparsi dei nostri emigrati, dicono che non hanno mezzi sufficienti, e quando invece sono di parere diverso si comportano in questo modo.

In realtà, l'emigrazione italiana ha contatti capillari con lo Stato soltanto attraverso le organizzazioni cattoliche, il cui atteggiamento, è doloroso dirlo, è ispirato ad una

profonda faziosità. Non intendo intrattenere l'Assemblea su questa parte; se ella lo desidera, onorevole sottosegretario di Stato, le posso fornire tutta una documentazione specie su certi episodi gravissimi verificatisi in Belgio e in Svizzera. Anche su questo punto bisogna parlare chiaro. Abbiamo i precedenti del console di Charleroi, di Giusti Del Giardino nel Venezuela, del nuovo console di Charleroi, specie per quanto riguarda il suo atteggiamento. Ma anche il vostro atteggiamento si ispira a questi stessi criteri. Come faccio qui a non denunciare il caso del nostro compagno Adamo Zanelli, funzionario dell'ufficio emigrazione del nostro partito, che ha evidentemente il diritto e il dovere di seguire e studiare i problemi dei nostri connazionali all'estero? La colpa di Zanelli è perciò quella di andare a trovare i nostri emigrati per conto del nostro partito che, come tutti gli altri partiti, ha il diritto e il dovere di seguire la sorte dei lavoratori italiani all'estero. Lo Zanelli è un vecchio combattente antifascista, che si è sempre occupato della emigrazione, persona di una grande saggezza e avvedutezza. Alla scadenza del passaporto si vede negato il rinnovo dalla questura di Roma. Faccio un passo presso il sottosegretario Scalfaro e mi sento rispondere che il passaporto non è stato rinnovato perché il console generale in Belgio ha segnalato al Ministero che quando lo Zanelli si reca in Belgio va presso gli emigrati e solleva questioni. Quel console generale che vi ha invitati a non rinnovare il passaporto allo Zanelli perché si occupa dei problemi dei lavoratori all'estero dovete richiamarlo in patria e dirgli che non capisce niente. Ma voi lo avete ascoltato. E il passaporto allo Zanelli è stato concesso soltanto per il Lussemburgo.

Questo atteggiamento va superato. Per lo meno vi deve essere l'unità degli italiani quando sono in terra straniera, per mettere insieme tutte le forze per tutelare e difendere la dignità e i diritti dei lavoratori.

Voi non solo mantenete le discriminazioni, ma fate anche azioni di feroce persecuzione. Dopo averli spediti all'estero, li mantenete a contatto soltanto con le organizzazioni cattoliche. Avete paura che i lavoratori si formino un giudizio, che venga denunciato l'infame mercato (sì, spesso infame mercato) nel quale sono stati coinvolti. La vostra politica vede nell'emigrazione un affare; quello che vi interessa sono le rimesse degli emigrati, che sono ammontate a 384 milioni di dollari, fra partite visibili e invisibili. Quanta parte del miracolo italiano è fatta anche del dolore,

del sacrificio, della rinuncia di questi italiani, del sangue degli 850 minatori morti nel Belgio, per i quali non si ha alcuna gratitudine. Si garantiscono le merci esportate dai grandi magnati italiani, ma non si garantiscono i salari e la dignità dei nostri lavoratori all'estero. Anche per questo, oltre che per i motivi interni, dato che l'emigrazione non ha mai risolto i problemi sociali del nostro paese, condanniamo la vostra politica. Dal mio Abruzzo dopo la prima guerra mondiale sono partiti migliaia e migliaia di lavoratori; dopo la seconda guerra mondiale ne sono partiti decine di migliaia, ma i problemi non sono stati risolti, anzi si sono spaventevolmente aggravati, essendosi create zone di spopolamento terribile, dove si vive una vita ancora più stentata e miserabile di prima. Condanniamo questa politica non solo perché non corrisponde alla politica di sviluppo effettivo della nostra economia, ma anche per questi aspetti umani, per il modo col quale vengono trattati i nostri lavoratori, per l'avventura alla quale vengono cinicamente avviati. Non avete neppure l'alibi dell'inizio del secolo, quando l'avventura aveva anche la probabilità di risolversi nel pioniere che si affermava. Oggi questa parte romantica è caduta ed è rimasta soltanto la parte brutale della presenza di un mondo capitalista, che diventa ancor più duro e spietato quando inveisce contro i lavoratori stranieri.

Per affrontare questi problemi la C.G.I.L. ha elaborato un progetto di legge organico di cui chiediamo l'esame e la discussione con procedura di urgenza. Chiediamo inoltre che, già nell'ambito di questi modesti stanziamenti, vengano fatti degli storni. Non è possibile infatti che noi diamo al C.I.M.E. 1 miliardo e 400 milioni di lire per un'assistenza che riguarda la decima parte di tutti i nostri emigranti. Chiediamo inoltre, per quanto attiene in particolare al problema della nostra emigrazione in Belgio, che vi sia la convocazione di un'assemblea ad un certo livello, cui partecipino parlamentari delle Commissioni degli esteri e del lavoro ed esperti del ramo, per esaminare con attenzione la serie di provvedimenti che devono essere presi per risolvere il gravissimo problema di questa nostra collettività.

Queste, signor ministro, le nostre richieste. Siamo intenzionati a condurre la lotta a fondo, perché in primo luogo voi rientriate nello spirito della Costituzione, riconoscendo a tutti i lavoratori il diritto di contrattare le proprie condizioni di lavoro, e in secondo luogo perché questi lavoratori non vengano

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 OTTOBRE 1960

considerati soltanto come portatori di un utile dovuto alle rimesse, ma siano assistiti e tutelati come i lavoratori che restano in patria. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Riccardo Lombardi. Ne ha facoltà.

LOMBARDI RICCARDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'estrema stringatezza del tempo che mi è concesso mi costringe a dare una forma schematica, e quindi lacunosa, all'esposizione dei motivi per i quali il gruppo socialista voterà contro una politica estera che giudica ambigua nei moventi, equivoca nei fini, fiacca e contraddittoria negli strumenti.

Di questo carattere specifico della politica estera italiana la dimostrazione più evidente ci è offerta oggi dal falso dilemma in cui si dibatte il Governo nel tentativo, certo obiettivamente lodevole, di sottrarsi alla impresa della politica gaullista, ma per precipitarsi nella falsa alternativa della politica di Adenauer, mettendosi così in una situazione che giudichiamo assolutamente senza uscita.

Intendo bene che questa falsa dilemmatica corre attraverso tutti i problemi che si presentano alla nostra politica estera e alla nostra diplomazia. Sono lontano dal pensare che essa sia il frutto e la responsabilità di un particolare Governo: essa è invece il frutto e la responsabilità di una lunga politica estera di cui questo Governo ha ereditato il pesante fardello, contro il quale però non manifesta alcuna volontà di lottare per un cambiamento di rotta che giudichiamo indispensabile e urgente. È la falsa dilemmatica che insidia del resto noi stessi allorché siamo posti dalla ferrea situazione nella paradossale necessità — quando domandiamo una revisione della politica di presenza delle basi americane in Europa — di considerare che oggi una politica di questo genere ha una alternativa che noi del pari respingiamo, l'alternativa di un riarmo intenso della Germania, del passaggio all'onere e alla responsabilità tedesca di quello che è stato fino ad oggi l'onere della responsabilità americana.

Una falsa dilemmatica dunque alla quale bisogna sfuggire non certo ricorrendo ad azioni avventate e spericolate, ma perseguendo invece una politica seria che si ponga dei fini nel tempo e nel tempo si applichi alla loro graduale realizzazione. Occorre sfuggire alla politica dei blocchi, rompere un equilibrio che si rivela nefasto, eliminando, all'interno dei blocchi, le posizioni di debolezza. E per posizioni di debolezza intendo le posizioni più pericolosamente esposte verso soluzioni

avventate e non pacifiche, posizioni che esistono nell'interno dei due blocchi e che occorre eliminare con coraggio, non illudendosi che esse possano alla lunga cristallizzarsi senza gravi e pesanti conseguenze. Tipica per l'Europa la situazione della Germania, della quale dirò più avanti. Da questo punto di vista abbiamo ereditato una politica contro la quale noi ci siamo sempre pronunciati; questa falsa dilemmatica è la conseguenza della situazione in cui il nostro paese si è venuto a trovare in conseguenza della sua adesione al blocco atlantico.

Debbo brevemente rivendicare — perché questo è il filo rosso che assicura la continuità della politica estera ed internazionale del mio partito — proprio oggi la validità della politica di opposizione all'inserimento dell'Italia nel blocco atlantico che il partito socialista svolse sotto l'insegna di una politica di neutralità: una politica che è stata a lungo contrastata ed è stata accusata soprattutto di sterilità e di irrealismo. Vorrei soltanto ricordare — data, ripeto, la brevità del tempo disponibile — al Governo ed agli onorevoli colleghi il fatto incontestabile che oggi le posizioni neutraliste sono le posizioni più avanzate, più fattive, più produttive che esistano nell'agone internazionale, che quella presunta asfissia della politica neutrale si è dimostrata oggi invece la sola forza che nella crisi generale della politica estera mondiale si affaccia ai popoli e ai governi.

Debbo fare una ipotesi, che come tutte le ipotesi fondate sui se ha i suoi limiti: se l'Italia per avventura avesse scelto nel 1948 la politica che noi abbiamo suggerito, la politica dello sganciamento e del non inserimento nel blocco atlantico, oggi la posizione italiana non sarebbe quella di un paese e di un governo assenti dalle responsabilità decisive; sarebbe una posizione più forte, come più forte oggi indiscutibilmente è la posizione dei paesi che fuori dei blocchi sono rimasti o che fuori dei blocchi si sono messi dopo aver aderito all'uno o all'altro blocco. Se è vero che l'adesione dell'Italia al blocco atlantico, come cercai personalmente di dimostrare in quest'aula allorché si dibatté l'argomento, non veniva affatto consigliata da considerazioni di ordine strategico, tanta era addirittura allora la riluttanza degli stessi futuri alleati a sollecitare o ad ammettere la nostra partecipazione, e la perplessità manifestatasi in seno alla stessa maggioranza; se la ragione principale non fu già dunque la superiorità difensiva della linea Stettino-Trieste rispetto alla linea Stettino-Valle del Rodano

perché era patente e generalizzato all'opinione dei tecnici militari che se mai una considerazione di difesa dovesse esser fatta in base alle vedute tecnico-strategiche di allora era piuttosto di lasciare fuori dal campo possibile di battaglia i paesi al di qua delle Alpi, la vera ragione della non necessaria adesione del nostro paese fu la preoccupazione che restando fuori dell'alleanza, restando fuori della divisione del mondo che allora si andava consolidando nelle alleanze militari e nella politica dei blocchi, venisse posto fuori gioco politicamente, che esso non avesse più alcuna possibilità di svolgere la propria influenza nel mondo.

Desidero osservare molto pacatamente che oggi i fatti dimostrano esattamente il contrario, che cioè proprio i paesi i quali sono riusciti a svolgere una politica indipendente dai blocchi hanno la massima opportunità di svolgere una politica costruttiva e di esercitare un'influenza ben maggiore, tanto da prospettare la speranza che è nelle possibilità concrete di riuscire a tenere in scacco o almeno limitare lo strapotere delle grandi potenze.

Del resto vorrei osservare che la politica della N.A.T.O., la politica del blocco atlantico è una politica sulla quale qualunque cosa si può dire, ma non che essa non sia profondamente in crisi; ed è così grave la crisi che oggi in tutti i paesi che vi partecipano si fa strada l'opinione, frutto dell'esperienza, che sia impossibile che l'alleanza sia regolata da un cervello, da polmoni e da un cuore posti a 5 mila chilometri di distanza.

Ed è qui che trova la sua giustificazione la critica del generale De Gaulle, il quale non sbaglia nell'esame della situazione abnorme che si è creata nell'alleanza, ma sbaglia nelle conseguenze che ne trae.

Del resto vorrei domandare che cosa sarebbe oggi dell'alleanza atlantica se dal 1956 non fossero intervenuti fatti che l'hanno in certo modo rivivizzata: mi riferisco alla relativa svolta, rispetto alla precedente politica, di Kruscev e ai fatti di Ungheria, senza dei quali, a mio avviso, dopo quello che accadeva contemporaneamente per Suez, l'alleanza atlantica avrebbe potuto dirsi liquidata non solo nello spirito ma forse anche nei suoi aspetti organizzativi.

E ancora una volta aggiungo: che cosa sarà dell'alleanza atlantica il giorno in cui, dal punto di vista militare, che rappresenta ancora l'aspetto preminente, gli americani saranno riusciti a colmare la lacuna che lamentano in fatto di missili intercontinentali?

Da questo punto di vista l'elaborazione che della politica tradizionale viene fatta in Francia, in Inghilterra, in diverso modo e con diverse soluzioni, non può lasciarci indifferenti. E la preoccupazione che ad un certo punto la situazione strategico-politica che dette origine al legame atlantico sia eliminata e venga sostituita da una situazione strategico-militare e quindi politica del tutto differente, della quale del resto già abbiamo sott'occhio gli elementi tecnici, gli elementi obiettivi, è una preoccupazione che per lo meno dovrebbe farci riflettere, trovandosi l'alleanza atlantica in una crisi a carattere galoppante.

Il che non vuol dire affatto che si richieda la denuncia del trattato: quello che si richiede è di guardare con occhi aperti in avanti ad una evoluzione delle cose che porterà o ad una trasformazione profonda o alla fine per asfissia di un trattato che nei suoi momenti e nelle sue speranze mano a mano si dimostra sempre più inadeguato alle condizioni di difesa dell'Europa e del nostro paese.

Qui è chiaro che il Governo ha diritto di conoscere la nostra posizione nei riguardi della sua politica, non solo di quella atlantica, ma anche dell'altro aspetto della sua stessa politica, di quella che costituisce il secondo pilastro (secondo parole pronunciate non ricordo se dal ministro degli esteri o dal Presidente del Consiglio), vale a dire della politica europeistica.

Ora dirò francamente (ed anche questa volta con sintesi estrema) che la crisi atlantica corrisponde ad una crisi europeistica, ad una crisi dell'europeismo, perché l'Europa non può esistere senza una dottrina ed un principio vitale comuni. Non può essere questo principio il revanscismo tedesco, non può essere il nazionalismo gollista, il katanghismo belga, né può l'anticomunismo clericale e conservatore servirle da cemento. Per esistere come unità politica, l'Europa deve darsi una struttura politica sufficientemente omogenea, caratterizzata da una sostanziale pratica delle libertà democratiche, da una spinta egualitaria, dalla riduzione effettiva sotto controllo collettivo dei grandi interessi e dei grandi monopoli, da uno sforzo solidale generoso e — aggiungo — produttivo, rivolto alla indipendenza politica ed economica dei popoli ex-coloniali e sottosviluppati, anziché dalla preoccupazione, rivelatasi recentemente nei fatti del Congo, di salvaguardare i rilevanti privilegi residui dell'antico colonialismo: un'Europa dunque democratica e che faccia della democrazia sostan-

ziale il suo principio unificatore, cioè un'Europa sostanzialmente e tendenzialmente socialista.

Soltanto una tale politica, basata su un principio di carattere democratico e socialista, può giustificare una difesa, attraverso l'alleanza, dalla pressione esercitata da Mosca. Senza di che — e cito le parole del presidente Parri — « se l'anticomunismo passa ad una unica giustificazione di una politica comunitaria, questa restringe la sua base ad interessi di partiti e di classi: una santa alleanza, santa alleanza che i popoli, come di tutte le sante alleanze, si incaricano al più presto di sfasciare ».

Del resto, la identica crisi e mancanza di principio vitale comunitario che giustifica all'interno e fuori l'esistenza di una direttiva che punti su una comunità politica, è quella che non si intravede, ma si vede in modo sempre più chiaro nella politica della N.A.T.O., e particolarmente nella politica americana. Lo riconoscono oggi, con una significativa concordanza, tutti e due gli aspiranti alla presidenza degli Stati Uniti, Kennedy e Nixon, patrocinando in diversi modi entrambi una revisione che non è la revisione di un principio, ma l'invenzione di un principio che non è mai esistito, perché non è un principio quello della conservazione dell'ordine esistente.

Del resto, che questa assenza di principio nella politica americana, che si riflette nella politica della N.A.T.O., esista e sia il punto debole dell'alleanza è dimostrato — credo nel modo più patente — dalla sterilità comprovata della politica degli aiuti americani ai paesi sottosviluppati. Non voglio fare l'analisi, perché l'ho già fatta altre volte, delle ragioni per cui gli aiuti degli Stati Uniti, che nel loro volume sono stati negli ultimi cinque anni più che doppi del totale degli aiuti del blocco cino-comunista, si sono rivelati completamente sterili, non soltanto di risultati propagandistici, che non mi interessano, ma di risultati positivi a vantaggio dei paesi che hanno accettato questi aiuti.

Senza rubare a me stesso un tempo di cui del resto non dispongo, ardisco una sola risposta: non vi è una dottrina comune, non vi è una concezione comune del carattere di questi aiuti, perché una dottrina ed una concezione urterebbero immediatamente contro un ostacolo, che la politica americana e della N.A.T.O. non possono oggi ancora superare: la necessità di non difendere, anzi di abbattere rapporti di classe inibitori di qualunque politica di sviluppo economico e sociale nei

paesi che accolgono l'aiuto da parte dei paesi associati alla N.A.T.O.

Impossibile è — per universale ammissione, direi che oggi questo principio ha assunto la dignità di dottrina scientifica — puntare sul risorgimento economico e sociale dei paesi sottosviluppati senza frantumare rapporti di classe che obiettivamente sono la salvaguardia non soltanto di privilegi iniqui, ma proprio di quelle strutture che occorre rimuovere e modificare profondamente, se si vuole concretamente promuovere lo sviluppo economico.

Tale assenza di un principio motore interno, accettabile come principio generale di civiltà, fa della N.A.T.O. (come della sua omologa orientale, la S.E.A.T.O.) un sistema di conservazione sociale e di reazione politica, come tale destinato alla sconfitta.

Da tale azione (non dall'inferiorità di carattere strategico) deriva lo scadimento progressivo — che è preoccupante e che preoccupa anche noi — delle posizioni occidentali nel mondo. Per questo noi avevamo pensato e pensiamo che, dopo il fallimento della conferenza al vertice, il principale e forse unico compito dei paesi occidentali fosse non già quello di abbandonare la partita, ma di dare carattere prioritario ai problemi di riforma interna. Senza una lotta per la riforma interna — che contribuisca e concorra a creare quel principio unico comunitario, motore dell'alleanza e della comunità — non vi è possibilità di una politica internazionale efficace o, come è stato detto, pacificamente offensiva.

La politica estera, in un momento in cui la politica estera si fa coi popoli e alla luce del sole (con tutti i difetti e i vantaggi della pubblicità), può esser fatta in modo serio, coerente e produttivo da paesi che abbiano risolto o intendano risolvere i propri problemi di riforma interna. Senza di ciò, l'insita debolezza dell'alleanza occidentale continuerà, con conseguenze che sono negative non solo per l'equilibrio di forze nel mondo, ma anche per lo sviluppo del processo di civiltà e di libertà che è in corso nel mondo.

A nostro giudizio, il problema della riforma interna è un problema di priorità, che esige naturalmente il tempo necessario per svilupparsi (quando non ne manchi la volontà politica realizzatrice). È necessario, intanto, che lo *statu quo* sia rispettato (e, quando parlo di rispetto dello *statu quo*, mi riferisco anche al processo già in corso e irreversibile di liberazione dei popoli coloniali e oppressi). Una politica saggia che punti alla priorità della riforma interna deve essere

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 OTTOBRE 1960

pronta ai necessari ed utili compromessi che consentano il tempo necessario perché da quella riforma consegua una effettiva ripresa di una politica internazionale degna di questo nome.

Qual è oggi la situazione che il nostro Governo e i governi associati sono chiamati ad affrontare?

Prima di passare ad un esame dei compiti specifici del Governo italiano, delle sue carenze e delle sue colpe, vorrei brevemente render conto e rendermi conto degli aspetti — relativamente nuovi — che le esperienze di questi ultimi anni, così tormentose e contraddittorie, hanno imposto a qualsiasi politica estera che si configuri come una politica reale e non come una politica velleitaria.

I fatti dimostrano che l'alternativa all'annichilimento del mondo è un'autorità mondiale; che il concetto razionale della volontaria cooperazione è fallito, perché le nazioni non vogliono rinunciare alla propria sovranità né mettere in comune le proprie risorse; che nessuna potenza da sola può fondare la pace sulla conquista, come tentarono di fare Napoleone e Hitler; che il concetto comunista della rivoluzione mondiale è sorpassato.

Questi sono i fatti massicci di fronte ai quali la politica estera di ogni paese si trova. Sono le conseguenze di ciò che è avvenuto nel mondo dal 1945 ad oggi. Non si dica dunque che nulla è mutato e che perciò la politica estera italiana non ha bisogno di alcun mutamento. Ne consegue che la sola prospettiva di una pace mondiale è la creazione da parte degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica di un'autorità mondiale che assuma la responsabilità dell'ordine nel mondo e costituisca successivamente, nel tempo, un governo mondiale. Se queste due potenze decidono di far cessare le guerre fra singoli Stati, così come una volta i re decidevano di far cessare le guerre fra i loro vassalli, esse hanno il potere di imporre le loro decisioni. Il problema, nella sua brutalità, piaccia o non piaccia, è questo. Ma questo problema si inquadra in una situazione che in un certo modo è capace di controbilanciare e attenuare le punte negative di una pace mondiale affidata alla volontà delle due grandi potenze. Questa è la situazione che si è determinata all'O.N.U., situazione che fa parte delle novità insorte e imposte nella politica estera dei diversi paesi.

Quali conseguenze ha su questa posizione di responsabilità accresciuta delle due massime potenze mondiali la nuova situazione

che si determina all'O.N.U.? Intanto registriamo il fatto nuovo: la coscienza comune (e questo è un fatto positivo) che né l'Unione Sovietica, né gli Stati Uniti meditano una aggressione, preventiva o non preventiva che sia. Non m'importano le parole, le accuse, i sospetti più o meno pubblici; nessuno pensa più oggi che l'Unione Sovietica possa o voglia fare una guerra di aggressione e nessuno può pensare — lo riconosca o no Kruscev — che possano farla gli americani.

Quando gli Stati Uniti hanno ceduto terreno in Corea, si sono rassegnati all'armistizio in Indocina, hanno assistito immobili alla tragedia ungherese, hanno rinunciato a tenere l'Irak nella loro area avanti ancora la rivoluzione del 14 luglio, si sono rassegnati ad una interruzione degli esperimenti nucleari senza la contropartita dell'arresto della produzione, hanno rinunciato alla pregiudiziale delle elezioni libere in Germania, hanno accolto a Ginevra il rappresentante della Germania orientale, per citare alcuni dei fatti più clamorosi, sostenere che gli Stati Uniti (quali che siano le parole dei rappresentanti degli stati maggiori e degli uomini cosiddetti responsabili) mediterebbero una guerra aggressiva, è palesamente un nonsenso. Come è un nonsenso pensare che l'Unione Sovietica, con i problemi che essa apertamente pone come problemi interni e internazionali di fronte all'opinione pubblica, possa seriamente pensare ad una politica di aggressione.

La verità (e questo è un fatto positivo) è che oggi la persuasione che i problemi non hanno una soluzione militare, è universale, e va al di là delle dichiarazioni più o meno propagandistiche di questo o quel dirigente.

In questa sessione hanno fatto ingresso all'O.N.U. 16 nuovi paesi, di cui 15 africani. Tutti questi paesi, sia pure con diverso condizionamento e diversa interpretazione, sono nel campo neutralista. So benissimo che su questo terreno si offre facilmente pretesto a sorrisi ironici. Questa è però la realtà delle cose. E qui varrebbe veramente la pena di fare un'analisi documentata sulla realtà del non impegno e del neutralismo dei nuovi paesi ammessi all'O.N.U. Questa analisi sarebbe di grande interesse e probabilmente di grande utilità per l'atteggiamento che dovrebbe assumere la nostra delegazione all'O.N.U.

Fra tante diversità di posizioni e di interessi, questi paesi hanno in comune la decisione di mantenersi estranei, magari utilizzando le rivalità tra i «grandi», e di non lasciarsi trascinare nel gioco delle grandi potenze.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 OTTOBRE 1960

Ricordo al ministro degli esteri la polemica pubblica e privata che si è avuta recentemente all'O.N.U. dopo le dichiarazioni del signor 'N-Krumah e la reazione che ad esse oppose il segretario di Stato americano. Lungi dal pensare che il signor 'N-Krumah voglia fare la politica del blocco sovietico, risulta chiaro dalle sue dichiarazioni e dall'accoglienza che esse hanno avuto che i nuovi paesi formulano in termini giusti e accettabili la politica di disimpegno, la politica di non inserimento dei nuovi paesi ammessi all'O.N.U., e specialmente dei paesi africani, nella politica dei blocchi.

Altro elemento positivo dell'attuale situazione dell'O.N.U. è il fatto, ormai da tutti riconosciuto, che la rivalità russo-americana si è spostata sul terreno rappresentato dal « terzo mondo », del quale le due grandi potenze si contendono le simpatie e la solidarietà. A ciò appunto mi riferivo quando rimpiangevo che l'Italia non si trovasse oggi nella situazione di prestigio che le deriverebbe proprio della sua posizione di paese neutrale.

Questa lotta fra le due grandi potenze deve essere vista con favore, perché è una lotta pacifica, anche se non ci piacciono certi aspetti spettacolari e teatrali di questa contesa. La diplomazia segreta e quella teatrale hanno in comune un elemento negativo, quello di essere agli antipodi del metodo democratico di occuparsi concretamente del destino dei popoli. Ma se si supera la simpatia o l'antipatia che può suscitare determinati metodi di portare problemi delicati, e quindi fragili, come quelli di politica estera, sul terreno della pubblica discussione in sede internazionale, bisogna riconoscere che al fondo del dibattito in corso all'O.N.U. vi sono reali possibilità di accordo.

Il problema del segretariato dell'O.N.U., ad esempio, è stato posto male da Kruscev, in quanto, nel modo in cui è stato sollevato, non può essere risolto in maniera dignitosa per le altre parti contraenti; ma non vi è dubbio che il problema esiste e deve essere trattato e risolto, sia pure con diversi metodi. Il problema non riguarda la persona del segretario attuale dell'organizzazione e neppure la costituzione di una segreteria collegiale, quanto la struttura burocratica del segretariato. Non sono dell'opinione che un segretariato a tre risolverebbe il problema, perché esso avrebbe gli stessi limiti e incontrerebbe le stesse difficoltà del segretariato attuale, solo spostando prevenzioni e sospetti su quello dei tre che dovrebbe fungere da arbitro. Ma se il problema del segretariato non può essere

risolto attraverso una semplice trasformazione di quest'organo da individuale in collegiale, resta la questione del personale del segretariato, che molto probabilmente (è una interpretazione del tutto personale) è al sottofondo della posizione sovietica: si ha di mira, cioè, non tanto la persona di Hammarskjöld quanto il gruppo dei funzionari del segretariato dell'O.N.U. che hanno una parte decisiva nell'attività dell'organizzazione delle Nazioni Unite.

Il nostro compagno Claude Bourdet ha pubblicato recentemente un'analisi della composizione del segretariato mettendo in evidenza quanto fondate siano le preoccupazioni circa la neutralità e l'imparzialità di questo « *trust* dei cervelli ». Del resto, tutti coloro che hanno avuto occasione di seguire i dibattiti dell'O.N.U. (e soprattutto il lavoro interno dell'organizzazione) sanno che una pesante ipoteca grava sul segretariato fin dall'epoca della precedente segreteria, quella del signor Trygve Lie, universalmente considerata una segreteria di parte americana. Orbene il personale è rimasto in complesso lo stesso, con una grave ipoteca sulla indiscutibile probità del signor Hammarskjöld.

La richiesta di una riforma dell'apparato burocratico dell'O.N.U. è dunque fondata e risponde alla nuova situazione, anche se il problema non può essere risolto con una cristallizzazione delle rappresentanze permanenti dei due blocchi e con l'inserimento di un arbitro; il che non risolverebbe la situazione ed avrebbe anzi la pericolosa conseguenza di portare ad una rappresentanza istituzionalizzata di interessi che si presuppongono già consolidati e cristallizzati. Si tratta dunque di pervenire, attraverso trattative, alla riforma di tutto l'apparato del segretariato dell'O.N.U., soddisfacendo quelle esigenze di riforma che appaiono legittime.

Mi si perdoni, in mezzo a tutto questo pessimismo che si è scatenato, a questo allarme che pervade gli ambienti politici a proposito di ciò che succede all'O.N.U., se faccio presenti soprattutto gli elementi positivi, cioè gli elementi di speranza: anch'io sono allarmato, ma tendo a fare emergere questi elementi positivi che esistono e che sono molti e importanti.

Altro elemento positivo in questa crisi dell'O.N.U. è l'intesa fra i neutrali, elemento decisivo per il futuro dell'organizzazione. Intesa non ancora realizzata, che probabilmente si realizzerà in forme non patenti ed attraverso vie difficoltose; però la tendenza a questa intesa dei neutrali, non già per arbitrare,

ma per essere elemento correttivo delle asprezze della competizione tra gli Stati dirigenti dei due grandi blocchi, se avrà il successo che merita, se andrà avanti, riporterà l'O.N.U. a quella che fu la concezione rooseveltiana; concezione purtroppo poi frantumata attraverso una pratica internazionale di cui la massima responsabilità tocca ad un uomo, per altre cose assai benemerito, cioè al signor Churchill. La concezione rooseveltiana consisteva nel fare del nuovo organismo — a differenza di ciò che fu la Società delle nazioni — un'organizzazione in cui le grandi potenze con responsabilità mondiale avessero un'autorità correlativa alla stessa responsabilità, ma nel medesimo tempo non trovassero di fronte ad esse soltanto dei satelliti; ed in cui, perciò, non la satellizzazione degli Stati minori fosse la norma, ma al contrario questi rappresentassero controforze efficaci.

Il successo dell'azione intrapresa dai neutrali (che si svolga sotto la guida o l'iniziativa di questo o quell'altro Stato non ha una decisiva importanza) può essere la prospettiva (e per la prima volta questo è possibile nella nuova composizione dell'O.N.U.) per una reviviscenza della condizione di novità dell'O.N.U. rispetto all'antica formula fallita della Società delle nazioni tra le due guerre mondiali.

Altro elemento positivo è rappresentato dalla coscienza comune che tocchi all'Unione Sovietica ed agli Stati Uniti una responsabilità preminente. Inoltre a me pare che, nonostante tutta la svalutazione e le reciproche accuse, un principio è rimasto salvaguardato. Stando ai resoconti dei dibattiti, mi sembra che, a parte i discorsi veementi e molte volte insultanti, si sia voluto prudentemente salvaguardare un principio nuovo, quello per cui, mutate certe circostanze e riformati probabilmente determinati aspetti dell'organizzazione, sia compito delle Nazioni Unite di intervenire, anche con forze militari internazionali, nei punti in cui si manifesta la possibilità o il pericolo di guerra.

Non mi risulta da questa attenta lettura dei resoconti — e probabilmente il ministro degli affari esteri deve essere stato più attento di me — che, neppure nel discorso più grave del signor Kruscev, questo principio sia stato contestato. Anzi direi che è la prima volta che l'Unione Sovietica — sempre così estremamente guardinga nell'ammettere qualsiasi limitazione della sovranità nazionale — ammette esplicitamente ed implicitamente una limitazione della sovranità nazionale quando consente la devoluzione ad una assemblea so-

prannazionale, come quella delle Nazioni Unite, il compito di intervenire, perfino militarmente (il che ha la sua importanza), per la salvaguardia della pace nel mondo, nelle zone e nei paesi ove si manifestasse un pericolo di guerra.

Ora, qual è la dottrina che su questo punto dovrebbe essere comune, quella dottrina che sta affiorando soprattutto per merito dei paesi terzi, dei paesi neutri, in seno all'O.N.U.? La dottrina secondo cui il processo di sviluppo dei paesi sottosviluppati, il processo di liberazione dei paesi ex-coloniali e degli Stati oppressi, deve avvenire pacificamente senza estrometterne nessuna delle forze mondiali interessate. Non sarebbe certo ammissibile l'obiettivo attribuito alla politica sovietica (ma probabilmente ancora una volta si tratta — come di norma avviene quando il dibattito è pubblico e anche pubblicitario — di una ipotesi azzardata), cioè l'intenzione pregiudiziale di escludere gli occidentali dal processo di liberazione e risorgimento dei popoli coloniali, posizione che urta e contrasta con una precedente presa di posizione dello stesso signor Kruscev, assunta abbastanza recentemente a proposito della questione algerina, allorché riconobbe alla Francia, con qualche sorpresa nella pubblica opinione, un interesse particolare in Algeria.

Ora, su questo terreno vi è un principio fecondo, vitale, pacifico: assicurare lo sviluppo e la liberazione politica ed economica dei popoli oppressi; assicurare che lo sviluppo avvenga senza che ne sia estromesso alcuno, ma al contrario col concorso positivo di tutti i paesi dell'uno e dell'altro blocco. Esistono però per questo delle condizioni. La prima è che da parte occidentale non si pretenda di inserirsi in questo processo di sviluppo per salvaguardare posizioni, legittime o illegittime, di paesi ex-colonizzatori; che non si perpetuino cioè, sotto altra forma, quei privilegi che l'antico colonialismo consentiva. Da questo punto di vista il diritto per i paesi occidentali di non essere estromessi dal processo di sviluppo dei popoli ex-coloniali è subordinato al fatto che essi non soltanto rinuncino patentemente a ogni pretesa di salvaguardare residui interessi, ma si mettano addirittura alla testa, sulla cresta dell'onda, per mandare avanti questo processo, senza essere sospettati (come spesso avviene e come si è verificato nei rapporti tra il Belgio e il Congo) di avere solo interesse a frenare o snaturare il processo di liberazione di questi popoli. Che tale politica sia anche la più produttiva economicamente per l'Europa, credo

di avere dimostrato recentemente, intervenendo in sede di bilanci finanziari: ciò mi consente di non ripetere gli argomenti.

Una seconda condizione da affermare è la universalità dell'O.N.U. Se l'O.N.U., nonostante una crisi apparente e appariscente, rivela elementi estremamente positivi, anche se visti in prospettiva, è interesse comune che si risolva finalmente il più vecchio dei problemi: quello della sua universalità. Occorre risolvere positivamente e presto il problema dell'ammissione della Cina popolare.

Notavo avanti che dal processo di risorgimento del mondo sottosviluppato non dovrebbero essere estromessi i paesi del blocco orientale, né quelli del blocco occidentale, e a questa posizione probabilmente ritornerà anche l'Unione Sovietica. Non però la Cina popolare, la quale su questo terreno ha una dottrina diversa, che vorrebbe l'estromissione da questo processo dei paesi ex-colonizzatori e in generale dei paesi capitalistici. Se si vuole seriamente dare una soluzione positiva a questo contrasto, le condizioni, lo ripeto, sono due: la prima è quella a cui ho già accennato, e cioè i paesi ex-colonizzatori facciano il necessario, che è molto ancora, per non essere sospettati di voler rivendicare diritti residui o di voler sostituire una forma di neo-colonialismo all'antica forma di colonialismo; la seconda è che non si pretenda di estraniare da questo processo proprio quel paese che oggi assume una posizione estrema: la Cina popolare, la cui ammissione all'O.N.U. è scontata ormai da tutti. È ammessa anche dai due partiti americani che si contendono il potere l'impossibilità di continuare ad aspettare questo riconoscimento nel momento in cui la Cina è uno delle componenti fondamentali, piaccia o non piaccia, di una qualunque sistemazione possibile nel mondo, non soltanto per quanto riguarda l'accordo sugli armamenti ma anche per quanto riguarda oggi il punto che è in discussione all'O.N.U. e cioè l'intervento collettivo a favore dei paesi sottosviluppati ed ex-coloniali.

Come deve inserirsi l'Italia in questo dibattito, io l'ho già accennato in principio, quando, onorevoli colleghi, ho dato la dimostrazione della carenza di una politica rivelatasi proprio nel recente atteggiamento del Governo italiano, il quale, animato dalla intenzione (che io ritengo giusta ma che non ha avuto occasione di manifestarsi in modo convincente) di sfuggire al tentativo gollista di accaparrarsene l'appoggio, non ha trovato nulla di meglio che saldarsi alle posizioni di

Adenauer. Qui vorrei fare un ragionamento assai pacato, ma necessariamente sintetico e schematico, che si riferisce alle posizioni assunte nel passato dal gruppo socialista e che, a mio avviso, conservano tutta la loro validità.

Sgombriamo intanto il terreno dalla questione del disarmo per la quale abbiamo avuto occasione di deplorare sia in sede di Commissione degli esteri sia in quest'aula la completa passività del Governo italiano. Noi sappiamo benissimo che il peso del Governo italiano non è affatto decisivo in questa questione, perché sappiamo bene che l'Italia non è una grande potenza militare. Tuttavia una nazione di 50 milioni di abitanti consente al suo Governo una vasta possibilità non di decidere, ma certo di influenzare la politica mondiale.

Al Governo si offrivano due possibilità di azione efficace senza pregiudizio delle alleanze militari contratte. La prima è di difendere strenuamente quella zona di libertà, di autonomia rispetto agli impegni dell'alleanza, che esiste nello spirito e nella lettera del trattato, senza ingiustificate estrapolazioni. Noi abbiamo, invece, assistito alla tendenza da parte di tutti i ministri degli esteri che si sono succeduti dal 1948 in poi ad estrapolare rispetto ai termini del trattato, cioè a ritenere l'Italia impegnata a considerare come obbligo derivante dal trattato la solidarietà con tutte le posizioni della potenza dominante del patto atlantico anche nelle materie non previste dal trattato stesso. Cioè a una solidarietà con una strategia politica generale sulla cui determinazione il nostro paese non ha alcuna influenza e i cui obiettivi sono spesso contrastanti con i nostri interessi permanenti. Si tratta di ciò che noi abbiamo definito interpretazione non estensiva ma rigorosamente limitata del patto atlantico. Ma vi è un altro modo per un governo, che lo voglia seriamente, di inserirsi negli avvenimenti, ed è di promuovere anche all'interno dell'alleanza di cui fa parte quelle soluzioni che via via corrispondano maggiormente agli interessi della pace e, quindi, all'interesse del nostro paese, che sono interessi coincidenti, e di battersi per farle prevalere. Le ragioni per le quali non riteniamo che il Governo (con questo voglio dire anche i diversi governi che si sono succeduti dalla liberazione ad oggi) abbia preso la posizione giusta sono state da noi esposte da molti anni. Io stesso dedicai all'argomento, in occasione della discussione del bilancio degli esteri, l'anno scorso, il mio intervento e, pertanto, non in-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 OTTOBRE 1960

lendo ripetermi, anche perché mi interessa piuttosto guardare l'avvenire.

Per quanto riguarda la questione del disarmo e la preparazione della conferenza al vertice, queste carenze del nostro Governo si sono rivelate in modo più diretto. Già l'anno scorso denunciammo l'equivoco e maldestro atteggiamento del Governo nei confronti del verificarsi di una seria crisi in seno alla comunità atlantica. In quell'occasione il Governo prese, a nostro giudizio, la posizione peggiore, abbandonando perfino la solidarietà tradizionale con le tesi americane quando esse apparvero in contrasto con le più esigenti ed oltranziste tesi germaniche e golliste.

Il Governo per contestare la realtà di così cattiva e pericolosa scelta negò accanitamente e contro ogni evidenza che d'una scelta vi fosse stato mai motivo, ostinandosi a sostenere che fra gli alleati regnava la più serena armonia e concordia, proprio quando i contrasti fra britannici e americani su Berlino e sulla conferenza al vertice erano noti anche ai bambini. Gli avvenimenti hanno facilmente e presto smentito la tesi del Governo: vi era una cattiva e una buona politica da fare e la sventura della posizione italiana in quel periodo fu di essersi sempre battuta per le soluzioni peggiori.

Se l'onorevole ministro mi usasse la compiacenza di richiedere una documentazione, mi permetto di richiamarlo a ciò che dissi, documentandolo, poiché si tratta di una situazione vecchia, in occasione del dibattito sul bilancio degli esteri l'anno scorso.

Sul disarmo, che è la questione chiave, il Governo ha la possibilità di un'azione efficace ed importante, a condizione che si sappia che il problema del disarmo non è isolato, che non si pensi che indulga alla screditata e quietistica tesi secondo cui il disarmo non possa essere che successivo al ristabilimento di una situazione di fiducia reciproca. Se si usasse questo metodo non si arriverebbe mai alla fiducia né al disarmo e si continuerebbe nell'andazzo di oggi. Tuttavia, vi sono problemi collegati. Pensare al disarmo e non alla politica che si deve fare nei riguardi della Germania, cioè della zona europea dove, a mio modesto avviso, ancora è vivo il possibile focolaio di una conflagrazione, è un non senso e paralizza qualsiasi nostro efficace intervento in materia, come è avvenuto nel passato.

E, a mio parere, necessario che il Parlamento italiano, che non ha mai avuto l'occasione di prendere una chiara posizione sul

grosso problema del disarmo e delle varie proposte presentate nel tentativo di arrivare ad un accordo di disarmo universale e controllato, svolga un dibattito su questo problema, anche perché l'opinione pubblica, che è relativamente disorientata e indotta a vedere solo gli aspetti bianco-nero che non sempre sono gli aspetti reali della controversia, meriterebbe di essere documentata. Il susseguirsi dei diversi progetti, dal progetto Baruch per il controllo dell'energia atomica del 1946 fino al progetto anglo-francese del 1954, prima respinto e poi accettato dai sovietici e allora ritirato dai proponenti, indica chiaramente come si sia proceduto fra reciproche diffidenze fino all'ultima fase, che è l'attuale della falsa alternativa disarmo-controllo.

Per noi italiani il problema del disarmo si pone in una prospettiva, alla quale, anche come europei, siamo vitalmente interessati, ed è quella della zona di disimpegno.

Vi è una dilemma fra chi vuole più disarmo e meno controllo e chi chiede più controllo e meno disarmo, con scambio di reciproche accuse di non volere rispettivamente il controllo o il disarmo. Vi è un mezzo per avviare a soluzione questa dilemma, creata dalla malafede o dalla diffidenza reciproca: sperimentare in una zona limitata e politicamente impegnativa la possibilità e del disarmo e del controllo.

Il controllo del disarmo implica problemi così difficili che né l'Unione Sovietica né gli Stati Uniti lo accetteranno prima che esso sia stato sperimentato in una zona di disimpegno. La zona di disimpegno equivale quindi ad un impianto-pilota per il controllo del disarmo generale. La ragione per la quale la soluzione della zona di disimpegno, nelle varie prospettazioni che sono state fatte, dal piano Eden al piano Rapacki, al correttivo Mendés-France, al secondo e più estensivo piano Rapacki, ha un'importanza che va oltre lo stesso disarmo, sta nel fatto che essa offre la concreta possibilità di affrontare e risolvere i problemi europei, che in buona sostanza si riassumono nel problema della Germania.

Su questo terreno la politica italiana si è sempre dimostrata ottusa. Il Governo italiano ha più volte rifiutato di esaminare il problema, contestando persino la possibilità di discuterlo. Fu proprio l'attuale ministro degli esteri, quando era Presidente del Consiglio, a escludere ogni possibilità di discutere una posizione che non riteneva assolutamente suscettibile di considerazione, non pensando

fra l'altro che quella posizione, la quale era ritenuta valida allora dalla socialdemocrazia tedesca (anche se dopo l'ha parzialmente rinnegata), è rimasta oggi la dottrina ufficiale del partito laburista, ed è tuttora patrocinata come soluzione valida da uomini al di sopra di ogni sospetto di parte. È necessario ch'io ricordi la lotta sostenuta dal signor Kennan? Questo prova che quella posizione non merita il trattamento sbrigativo inflitto, per pigrizia e mancanza di autonomia e di immaginazione, dalla nostra diplomazia.

Questo è proprio il campo in cui il Governo italiano si è dimostrato sempre carente. Quando si discusse il trattato dell'U.E.O., dopo il meritato naufragio della C.E.D., come relatore di minoranza ebbi occasione di difendere in quest'aula una posizione che non ho ragione di rinnegare oggi e che, a mio avviso, è rimasta interamente valida sul problema della unificazione della Germania. Questo problema è insolubile con una Germania armata, inserita in uno dei due blocchi.

Dissi allora, e sostengo anche oggi, che vi è una contraddizione di fondo, una contraddizione logica oltre che politica, tra la pretesa di riunificare la Germania e la pretesa di inserire tutta la Germania o solo una parte di essa in un'alleanza militare e politica. Dissi allora, e lo ripeto, perché la situazione è tale e quale, anche se negli anni l'apprestamento tecnico-militare è cambiato, che una Germania unificata, armata e inserita nel blocco orientale sarebbe stata inaccettabile per gli americani, che avrebbero così visto l'armata rossa sul Reno; mentre una Germania unificata, armata e inserita nel blocco occidentale sarebbe stata inaccettabile per i sovietici, che avrebbero visto l'armata americana accampata sull'Oder.

Quando dissi allora (cosa che del resto ho ripetuto anche recentemente) che l'unificazione della Germania non è voluta da nessuno, e particolarmente dal cancelliere Adenauer, mi riferivo proprio a questa contraddizione che è nei fatti oltre che nel processo logico. Se si voleva veramente giungere alla unificazione, bisognava pagarne il prezzo, e non ai sovietici o agli americani, bensì alla logica delle cose, alla logica della storia. Una Germania unificata è concepibile solo se disarmata e neutralizzata, cioè fuori dei blocchi. Questa estraneità ai blocchi, a sua volta, sarebbe il principio della loro liquidazione, almeno in Europa.

Durante quel dibattito fui interrotto da un collega, il quale mi disse che imporre alla Germania, paese sovrano, di non contrarre

alleanze militari suonerebbe menomazione della sua indipendenza. Basterà osservare che successivamente si è fatto il trattato di Stato austriaco, trattato che non menoma certamente l'indipendenza dell'Austria, ma i cui articoli 3 e 4 interdiccono tuttavia all'Austria l'*Anschluss*: l'Austria è sovrana, però non può unificarsi con la Germania, neppure doganalmente, e nessuno obietterà che ciò suoni menomazione della sua sovranità!

Noi socialisti abbiamo sempre concepito la neutralizzazione della Germania come il passo decisivo per la costituzione di quella fascia neutrale europea che, dalla Svezia neutrale, all'Austria neutrale, alla Jugoslavia neutrale, fino all'Italia, con una felice continuità territoriale dall'Artico al Mediterraneo, costituirebbe la soluzione del problema della sicurezza e della libertà dell'Europa.

A che cosa siamo arrivati invece? Siamo arrivati al riarmo della Germania, al suo inserimento di pieno diritto nella comunità atlantica; e le inibizioni e limitazioni stabilite sulla carta del trattato al riarmo della Germania sono cadute ad una ad una, così come avevano facilmente previsto allorché si ratificò col nostro voto contrario l'U.E.O.

Si era cominciato il riarmo della Germania accompagnando questa decisione, già pericolosa in sé, con la premessa di un controllo che non è stato mai applicato, assortendola di interdizioni che vengono eliminate una dopo l'altra. Per eliminare le interdizioni residue, le più importanti, perché riguardano le armi missilistiche ed atomiche, vi è stata la trovata di aggirare il divieto con l'espediente degli studi e degli esperimenti da realizzare in comune. I tecnici tedeschi potranno così accedere a tutti i segreti, rifarsi del ritardo, non vi saranno più ostacoli alla costituzione di una forza militare tedesca, la più potente d'Europa ed appoggiata all'apparato industriale più potente d'Europa. Potrei darle, onorevole ministro, un lungo elenco di tutti gli accordi per studi, ricerche di laboratorio e sperimentali in comune conclusi fra tedeschi e americani, fra tedeschi e francesi, (mancano per nostra fortuna quelli tra tedeschi e italiani, ma temo non tarderanno). Non è che sia nemico delle intese di carattere industriale, sperimentale e tecnico; ma dietro tutto questo cosa vi è? Vi è l'ultimo sforzo per eliminare le interdizioni residue.

E questo mentre assistiamo, con indifferenza colpevole e senza promuovere, come sarebbe diritto e dovere, un passo comune degli alleati, alla ripresa dell'espansionismo tedesco, alle rivendicazioni dei territori per-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 OTTOBRE 1960

duti con la seconda guerra, alle insolenti contestazioni della frontiera dell'Oder-Neisse con la Polonia, rimettendo in questione tutto l'assetto territoriale raggiunto di fatto con l'armistizio e in massima parte anche di diritto con i trattati, introducendo un nuovo e potente elemento esplosivo in una Europa alla cui pace siamo vitalmente interessati.

Ora qual è l'atteggiamento del Governo italiano di fronte a ciò? Quando dicevo che la supposta lodevole intenzione del Governo italiano (voglio rischiare piuttosto di dare un credito immeritato che non darlo affatto) di sottrarsi alla pressione gollista per un inserimento nei suoi progetti nuovi di sistemazione europea è pagato sconsideratamente dal Governo stesso con un irrobustimento dei suoi legami con la politica della Germania, volevo dire che l'appoggio in qualsiasi forma, diretta o indiretta o solo con l'acquiescenza alla politica di oggi della Germania, ad una Germania che si riarma e riprende una politica di espansione e di rivendicazione delle sue vecchie frontiere, è una politica che noi italiani, nonché non appoggiare, non possiamo e non dobbiamo tollerare. Non deve neppure sussistere l'ombra, il sospetto, che un appoggio possa essere da noi dato alla Germania in questa materia, perché ne dipende non soltanto l'interesse nazionale, ma quello universale della pace. È in questo punto dell'Europa che potrà esplodere il conflitto o potrà essere posto il primo anello di un accordo di carattere mondiale.

Ho voluto deliberatamente astenermi per mancanza di tempo dal trattare il problema dell'Alto Adige nelle sue implicazioni, perché esso non è un problema isolato. Noi lo vedremmo diversamente e più liberamente ove il problema stesso non fosse una pedina, una tessera del mosaico generale delle rivendicazioni espansionistiche del nuovo *Reich*. Ma non è chi non veda che ci troviamo di fronte ad una componente, ad una tessera del mosaico di rivendicazioni espansionistiche, revanchiste non già dell'Austria ma del *Reich* tedesco. Il problema sarà trattato dal collega onorevole Luzzatto, per cui lascio a lui il compito di esporre il pensiero del gruppo socialista in questa materia.

Il problema dell'Alto Adige, è, del resto, problema secondario. Tuttavia esso ha dato occasione al Governo di commettere un grosso errore: quando il Governo italiano ha compiuto l'enorme balordaggine di autorizzare da parte del proprio rappresentante permanente all'O.N.U., ambasciatore Ortona, il voto infelice sul ritiro delle truppe belghe dal

Congo, ha compromesso le posizioni di fiducia, di attesa verso l'Italia, paese per fortuna liberato da qualunque residuo coloniale, il che nel mondo africano sottosviluppato ci aveva conciliato tante simpatie. Per quanto la cosa sia stata smentita, apparve chiaramente che quella infelice mossa non era altro che la contropartita di una richiesta di solidarietà nei confronti della posizione italiana per l'Alto Adige.

Per quanto possiamo solidarizzare sulla questione dell'Alto Adige — e, nei limiti in cui il buon diritto delle popolazioni di lingua tedesca sia integralmente rispettato, credo vi sia la solidarietà di tutto il paese — è chiaro che non si può fare materia di baratto di un diritto riconosciuto incontrovertibile anche se contestato, come tutti i diritti, con materie del tutto estranee e che per i principi che coinvolgono non possono tollerare condizionamenti o costituire oggetto di scambio.

Ora, non vi è dubbio che una vera politica nuova da parte del Governo, una politica che rappresenti una svolta o almeno l'inizio di una svolta, si commisura sul terreno della Germania e sul terreno della zona di disimpegno. La zona di disimpegno è in Europa la sola soluzione di sinistra accettabile democraticamente e produttiva anche dal punto di vista della organizzazione tecnico-diplomatica e militare della pace.

Le responsabilità maggiori che imputiamo al Governo sono le responsabilità occasionali via via manifestatesi nel corso delle diverse circostanze in cui il Governo è stato chiamato a impegnarsi. Su di esse abbiamo via via e puntualmente richiamato l'attenzione del paese. Ci troviamo infatti di fronte ad una serie di atti che, se slegati tra di loro, non sono sempre significativi ciascuno per suo conto, ma estremamente significativi divengono se collegati a questo indirizzo generale che si perpetua attraverso i diversi ministri degli esteri, attraverso i vari Governi che si sono susseguiti: indirizzo consistito nel non assumere mai una posizione chiara di iniziativa — come era ed è ancora possibile — che sgombri il terreno dalla preoccupazione che il Governo italiano, di fronte ad un atteggiamento chiaramente ostile e diffidente da parte della maggioranza dei contraenti l'alleanza di cui esso fa parte, si ritenga obbligato ad allinearsi preventivamente su una posizione negativa in una materia in cui invece deve rivendicare piena libertà.

Assumendo l'iniziativa del rilancio delle zone di disimpegno europeo, il Governo italiano vendicherebbe un lungo decennio di

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 OTTOBRE 1960

passività, riconoscerebbe il molto di nuovo che è maturato in Europa, darebbe un contributo alla pace e si raccomanderebbe alla fiducia popolare in misura che va assai al di là delle possibilità offerte dalla sua potenza militare ed economica.

Desistere dal negare dignità di trattativa, dignità di oggetto di una vera iniziativa diplomatica e politica ad una soluzione del problema europeo che è l'unica a rispondere alle esigenze vitali dell'Italia e dell'Europa: questa è la politica che noi chiediamo oggi; questa è la politica che noi svolgeremmo pur nei vincoli di un trattato che non volemmo, che non pensiamo debba essere denunciato ma certo giustamente interpretato.

Su questo terreno si misura la realtà di una politica estera democratica, di una politica che, anche se inclusa in alleanze che non è in vostro potere di modificare, non si limita a far assumere al nostro paese la posizione — mi si perdoni — di cliente, ma lo eleva al rango di amico, e di amico indipendente ed autonomo nella zona pur vasta ed importante che lo stesso trattato lascia all'esercizio di questa indipendenza ed autonomia.

Per queste carenze delle quali ho dovuto dare un elenco pressoché simbolico, per la persistenza di una politica estera del Governo italiano che noi continuiamo a criticare come inaccettabile in blocco, male ispirata e mal condotta, noi voteremo risolutamente contro il bilancio. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Del Bo. Ne ha facoltà.

DEL BO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ogni volta che siamo chiamati ad esaminare il bilancio del dicastero degli esteri constatiamo come, purtroppo, i problemi attinenti alle collaborazioni o alle controversie internazionali siano di così grande portata da superare le possibilità della politica estera del nostro paese. Ciò nondimeno io penso sia opportuno, proprio in questa sede, esaminare talune prospettive in forza delle quali il nostro paese, attraverso le sue maggioranze parlamentari ed il potere esecutivo, possa dare il proprio contributo per la pace nel mondo.

Al primo argomento della crisi profonda e preoccupante delle Nazioni Unite (crisi non certo dovuta a cattiva volontà di coloro che, appartenenti a nazioni democratiche e vincitrici del secondo conflitto mondiale, hanno contribuito alla sua fondazione) va aggiunto che gli unici punti fermi sono provenuti dalla vigorosa difesa che ella, onorevole ministro, e la delegazione italiana hanno fatto del

nostro buon diritto per quanto si riferisce alla questione dell'Alto Adige.

E quantunque io non intenda soffermarmi in questa sede su tale argomento, vorrei aggiungere, cortesemente polemizzando con l'onorevole Riccardo Lombardi, che io penso che la nostra posizione nei confronti dell'Alto Adige sarebbe stata del tutto identica anche se fossero state in causa minoranze di frontiera le quali parlino lingua diversa dal tedesco, nel senso che qui si tratta, come è noto, del problema della interpretazione di un accordo e di documentare come il nostro paese abbia rigorosamente adempiuto gli impegni a suo tempo liberamente assunti.

Un altro punto positivo consiste nello sforzo intelligente ed onesto che il primo ministro del Regno Unito di Inghilterra ha effettuato nel tentativo, purtroppo vano, di realizzare un avvicinamento fra i due blocchi che attualmente si contendono la supremazia nel mondo.

Il terzo ed ultimo punto positivo consiste nell'appello che i maggiori esponenti politici dei paesi neutrali hanno effettuato perché dall'una e dall'altra parte si dia inizio a conversazioni intese ad eliminare la situazione di pericolo che attualmente il mondo attraversa. Non importa se alcuni di questi esponenti politici neutrali possono essere stati ispirati dalle grandi potenze democratiche o dall'Unione Sovietica; resta il fatto che i dirigenti di questi popoli di nuova autonomia hanno innalzato questo appello di cui dobbiamo tenere il debito conto.

Purtroppo, oggi come oggi, dobbiamo riconoscere che è ancora esatta, anche se assurda, la constatazione fatta qualche anno fa dal segretario generale della N.A.T.O. Spaak, della cattiva volontà dell'Unione Sovietica di effettuare un'autentica distensione internazionale e della permanenza di un pericolo di aggressione da parte sua nei riguardi dei paesi democratici, per cui egli finiva per concludere che forse l'unica possibilità sarebbe potuta consistere nel riconoscere a tutti i popoli il diritto all'armamento atomico e nucleare: il ricorso cioè alla forma triste e deteriore di reciproco sospetto in grado di garantire un permanente equilibrio di timore e di ansia.

Ma a questo argomento negativo possiamo aggiungerne un altro positivo. I capisaldi sui quali si fonda l'attuale sistemazione politica del mondo sono: il trattato di Yalta e il trattato di Potsdam. Ma, mentre quest'ultimo fu sottoscritto quando l'Unione Sovietica aveva già effettuato la sua anticipata marcia in avanti verso Berlino, il primo, invece, fu

stipulato quando l'Unione Sovietica da una parte e le potenze democratiche dall'altra (alla vigilia, queste ultime, della instaurazione del secondo fronte) decisero di stabilirsi le zone d'influenza. Ora, nonostante la tensione internazionale, che non ha mai abbandonato questa nostra epoca, noi abbiamo potuto constatare come le grandi potenze abbiano tenuto fino ad oggi fede ai patti sottoscritti a Yalta. Vi ha tenuto fede per primo lo schieramento democratico, quando avrebbe potuto — sulla scorta d'un argomento estremamente nobile e giusto: la repressione violenta della rivoluzione nazionale ungherese — scatenare una guerra che, pur se tragica, sarebbe stata assai probabilmente vittoriosa; e nondimeno non l'ha fatto, proprio perché non intendeva venir meno agli impegni sottoscritti con quel trattato. E non l'ha fatto — in sede più modesta — neppure l'Unione Sovietica: valga l'esempio della Guinea che, quando decise di recedere dalla comunità francese assumendo una fisionomia indipendente, avrebbe potuto essere assai facile esca d'una politica di satellitismo sovietico. Il governo di Mosca ha preferito cedere il passo al comunismo cinese. Forse questo è più congeniale ai popoli nuovi, ma nondimeno un atteggiamento siffatto della Russia non è affatto vincolato a precedenti documenti di carattere diplomatico. La stessa cosa è avvenuta nel Congo, a proposito del quale io vorrei (ancora polemizzando) ricordare all'onorevole Riccardo Lombardi che, se il voto del nostro rappresentante permanente alle Nazioni Unite in merito alla questione del Katanga poteva avere in quei giorni una qualche sfumatura di pericolo, oggi invece esso appare anticipatore di una concreta realtà, perché i legittimi successori del governo del dittatore Lumumba sembrano aver proprio deciso una costituzione federativa di questo immenso territorio, il quale non poteva assolutamente avere una sua fisionomia nazionale e unitaria.

Ma anche nel Congo abbiamo veduto ad un dato momento i rappresentanti diplomatici dell'Unione Sovietica e della Cecoslovacchia accettare di andarsene, fare le valige e ammainare le bandiere, nel senso che essi (pur avendo, soprattutto qualche settimana fa, facili frecce al loro arco) non si sono sentiti il coraggio di venir meno agli impegni sottoscritti a Yalta, i quali non assegnavano allora, come non assegnano oggi, all'Unione Sovietica l'Africa come zona di influenza.

Certo, per quanto si riferisce all'attuale assemblea dell'O.N.U., noi ci accorgiamo di una particolare situazione, che se non è di

crisi è per lo meno di difficoltà, e che si riferisce al nostro continente antico e inquieto, l'Europa.

Noi sappiamo che esiste un certo atteggiamento psicologico, una certa diffusa inclinazione dei popoli occidentali e democratici del nostro continente, i quali, valutando i grandi progressi strategici soprattutto dal punto di vista degli armamenti atomico-nucleari, ritengono ormai giunto il momento di assumere o di poter assumere un certo atteggiamento terzaforzista, per non dire neutralista. Basti valutare le discussioni attualmente in corso al congresso laburista britannico.

Orbene, noi diciamo che questo atteggiamento potrebbe essere assunto soltanto quel giorno in cui fossero risolti i problemi di Berlino e della riunificazione tedesca. Perché noi sappiamo che se l'Europa decidesse di venir meno alla sua solidarietà con la grande alleata di oltre Atlantico, l'Unione Sovietica si annetterebbe definitivamente la Germania orientale, la quale attualmente costituisce già una grande potenza industriale. Ha perfettamente ragione, dunque, il cancelliere Adenauer quando sostiene che, se il comunismo internazionale potesse definitivamente incorporare la Germania orientale, il primato sul piano economico, che attualmente appartiene all'occidente, passerebbe al blocco sovietico.

Ma questa situazione di crisi incipiente e di difficoltà esistenti ancora sussiste perché il governo di Parigi non dimostra di dare il proprio concreto contributo e la sua partecipazione solidale allo schieramento atlantico nelle attuali circostanze. Potremmo forse affermare che la crisi attuale in cui si trova la Francia deriva proprio dall'errore di uno dei maggiori oppositori di De Gaulle, dall'errore del signor Mendès-France, il quale, essendo allora presidente del consiglio, non operò perché il parlamento francese decidesse in favore di quella Comunità europea di difesa la cui mancanza, nonostante nel frattempo sia stata istituita l'Unione europea occidentale, ha impedito che la Francia si inserisse profondamente e permanentemente nella azione unitaria dei popoli democratici del nostro continente. Oggi il generale De Gaulle parla di una « Europa delle patrie »; e noi sappiamo perfettamente che, spinto al suo limite massimo, questo concetto è identico a quello che fu sul tappeto nell'intervallo fra il 1918 e il 1939 e condusse alcuni degli Stati del nostro continente ad assumere posizioni di acceso nazionalismo.

Noi pertanto diciamo che anche la soluzione realizzata dalla Francia, se dopo gli avvenimenti del 13 maggio poteva considerarsi

un male minore, oggi fatalmente porta questo stesso popolo alle soglie del male maggiore, non avendo esso voluto risolvere il suo problema politico e costituzionale su basi rigidamente democratiche e non avendo voluto riconoscere il parlamento, quali che siano le sue difficoltà funzionali, come l'unico attuale possibile strumento mediante il quale i popoli possono esercitare l'autogoverno.

Noi dobbiamo tenere conto di questa situazione di cose perché la Francia, oltre ad essere a noi legata con vincoli di antica e permanente amicizia, è nostra *partner* in uno degli istituti che rappresentano una tappa fondamentale nel processo di integrazione del nostro continente, ossia nel mercato comune. A questo proposito, però, occorre che da parte di certa pubblicistica politica ed economica che si sviluppa in Francia (e, in parte, anche nella Germania di Bonn) si tenga nel debito conto della realtà del mercato comune: non può essere accettato il vieto concetto che il principio della libera concorrenza rappresenta la molla del M.E.C. perché altrimenti si verificherebbero nell'area di integrazione economica del mercato gli stessi inconvenienti negativi che accompagnarono l'annessione all'Italia unita dei territori meridionali. Non vorremmo, insomma, che il principio della libera concorrenza portasse ad un ulteriore miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori che già si trovano nelle migliori condizioni (e purtroppo non è questo il caso del nostro paese) e al conseguente aumento del divario fra essi e i lavoratori che invece usufruiscono di un più basso livello di vita.

Noi non vorremmo, ancora, che attraverso un sistema di cartelli le grandi industrie proprie del mercato francese e di quello tedesco impedissero di fatto la sopravvivenza della media e della piccola industria che ancora per molti anni deve avere diritto di cittadinanza nel nostro paese.

Per quanto riguarda il funzionamento dell'Organizzazione delle nazioni unite, noi sappiamo che le sue decisioni saranno di fondamentale importanza (in questo non accetto un concetto esposto dall'onorevole Saragat) anche per quanto si riferisce all'Alto Adige. Noi non ci dobbiamo mettere nell'atteggiamento di coloro che sostengono che se, per ipotesi assurda, l'Organizzazione delle nazioni unite desse torto alle nostre tesi la sua decisione non avrebbe alcun valore. La sua decisione, invece, dovrebbe essere meditata nel suo significato e noi dovremmo trovare il modo di poter avanzare anche allora, in una sede giuridica autentica, il nostro legittimo

e doveroso ricorso. Ma io penso che questa ipotesi non si verificherà.

Analogamente ritengo che non si verificherà l'allontanamento dell'Unione Sovietica e dei paesi satelliti dall'O.N.U.: ne abbiamo già avuto notizia dall'incontro di ieri tra Krušev e Mac Millan e soprattutto sappiamo come, al di là della cortina di ferro, il primo ministro sovietico non troverebbe mai una tribuna di così alta risonanza dalla quale esporre le sue tesi e avanzare le sue rivendicazioni, vere o presunte.

Quello che noi non potremo mai accettare, però, è la tesi della sostituzione del segretario generale con un triumvirato. Non ritengo che il funzionamento esecutivo dell'O.N.U., così come esso si verifica attualmente, si sia dimostrato, come ha sostenuto l'onorevole Riccardo Lombardi, deterioro ed insufficiente. Chi più di qualsiasi altro aveva concrete possibilità di giudicare il comportamento del segretario dell'O.N.U. erano proprio i popoli di recente o di attuale indipendenza. E questi, nella loro stragrande maggioranza, anche se per altri aspetti accettano la determinazione politica dell'Unione Sovietica, hanno riconosciuto che l'opera del segretario generale dell'O.N.U. corrisponde ai criteri del diritto e della giustizia.

Oltre tutto, la soluzione proposta dal governo dell'Unione Sovietica non farebbe se non portare, in sede esecutiva, a quel sistema di diritto di veto che purtroppo già si verifica nel consiglio di sicurezza. Così ci troveremmo di fronte alla situazione assurda che una eventuale deliberazione di maggioranza dell'organo assembleare dell'O.N.U. potrebbe essere contraddetta e resa inefficiente da un voto espresso solo e soltanto da uno dei componenti la segreteria generale.

Orbene, la funzione dell'O.N.U. non può riguardare solo i problemi del disarmo e della distensione internazionale, ma tutta la situazione generale del mondo, anche al di fuori dell'America del nord e del continente europeo. Questo nostro continente europeo, poi, è più di qualsiasi altro interessato a valutare gli avvenimenti che si verificano nelle altre zone del mondo con cui esso ha più antichi ed immediati contatti, soprattutto con il continente asiatico e con quello africano.

Ora bisogna riconoscere (e l'Europa deve tenerne il debito conto) che in questi due continenti si sono verificati, a partire dal 1945, avvenimenti di tale importanza che non possono essere confrontati con quelli di altri continenti, né con quelli dei periodi storici precedenti.

Valga l'esempio dell'Asia, dove uno dei maggiori studiosi di questo continente, il Mende, richiamando la situazione verificatasi nelle zone centro-meridionali, tiene conto che tre grandi imperi (l'impero britannico, l'impero francese e quello olandese) o si sono frantumati, o hanno receduto dalla loro politica colonialistica o si avvicinano al loro tramonto. E restano circa 600 milioni di uomini, che rappresentano quasi un quarto dell'umanità, a decidere del loro destino per un territorio immenso, maggiore del territorio di Carlo V nei giorni del suo massimo fulgore, del territorio dell'impero ottomano o dell'impero asburgico nei momenti della loro maggiore potenza.

Ebbene, noi sappiamo come i problemi relativi al reggimento politico di questi uomini si siano risolti. Sappiamo anche come la rappresentanza degli uomini del continente asiatico purtroppo non sia più affidata a potenze il cui passato coloniale non deve essere considerato affatto in senso negativo, in quanto è stato anche portatore di cultura, di istruzione, di assistenza tecnica e sanitaria, ma è affidato oggi all'azione neocolonialista dell'Unione Sovietica.

Dal 1945 fino ad oggi, riprendendo la vecchia politica degli zar i quali, quando si vedevano impedita la marcia verso i mari caldi, rivolgevano la loro attenzione verso le terre d'oriente, l'Unione Sovietica è riuscita ad estendere la sua dominazione politica su tutta la fascia settentrionale del continente asiatico. Noi dobbiamo dare atto all'Unione Sovietica che essa si sforza, nel rispetto delle sue ideologie marxiste-leniniste, di portare in questa immensa fascia settentrionale del continente asiatico sottoposta al suo dominio le conquiste della civilizzazione, della tecnica, dell'assistenza culturale e sanitaria. Però sappiamo anche che non dobbiamo farci eccessive illusioni: se oggi noi domandiamo a una persona appartenente a quei popoli i quali, nei territori sud-orientali, debbono decidere od hanno in qualche modo deciso del loro regime politico, qual è la massima potenza europea, ci viene indicata non la Francia o l'Inghilterra, ma l'Unione Sovietica; quell'Unione Sovietica che, secondo la nostra psicologia e secondo anche la sua politica estera, gran parte dell'opinione pubblica è indotta a giudicare come una potenza semi-orientale, ma che, per l'opinione pubblica del continente asiatico, rappresenta la più forte potenza europea.

Questo spiega molte cose; spiega anche il perché, con disperata tenacia, il primo mi-

nistro dell'Unione Sovietica si batte per ottenere il riconoscimento del governo della Cina popolare e la sua ammissione all'O.N.U. E spiega anche perché, immediatamente dopo il viaggio distensionistico del signor Kruscev negli Stati Uniti d'America, egli, accolto da dimostrazioni di popolo all'aeroporto di Mosca, si sia fermato nella capitale sovietica soltanto 24 ore ed abbia immediatamente ripreso il suo apparecchio per raggiungere Pechino. Il risultato del viaggio a Pechino è stato soprattutto quello di richiamare il rappresentante diplomatico dell'Unione Sovietica nella capitale della Cina popolare e di sostituirlo con un esponente del partito comunista ucraino, la terra che ha dato i natali a Kruscev.

Certo, anche la logica e la storia devono indurci a prevedere che, ad un certo momento, lo scontro tra Unione Sovietica e Cina popolare si verificherà. Noi sappiamo che la parte più avanzata del comunismo cinese considera il comunismo moscovita nella stessa identica maniera con cui questo considera il comunismo di Belgrado, e cioè lo valuta come un comunismo revisionista. Sappiamo anche che il semplice fatto che l'Unione Sovietica si proponga di superare in certi rami la produzione degli Stati Uniti viene giudicato dal comunismo cinese come un'involuzione pericolosa e borghese.

Il comunismo cinese presenta certamente aspetti maggiormente congeniali al carattere dei popoli nuovi, soprattutto congeniali al carattere degli africani e degli asiatici. Il modo in cui l'Unione Sovietica, oggi e in certe situazioni precedenti, ha posto sul tappeto il problema del riconoscimento del governo di Pechino rende il problema stesso del tutto inattuale. Noi sappiamo con assoluta certezza che, se oggi la maggioranza democratica all'O.N.U. decidesse l'ammissione del governo di Pechino, ciò avrebbe il significato di aver piegato il ginocchio di fronte alle pretese dell'Unione Sovietica.

Non dimentichiamo, però, che una grande potenza democratica, il Regno Unito d'Inghilterra, ha riconosciuto a suo tempo il governo della Cina popolare. Ed io penso che si possa anche prevedere che il giorno in cui l'Unione Sovietica farà in maniera che l'ammissione della Cina popolare all'O.N.U. non sia più considerata come un riconoscimento del predominio russo in Europa e negli altri continenti, questo problema comincerà ad assumere una diversa fisionomia.

Sappiamo quali siano nei riguardi di questa delicata materia le differenze tra i due partiti che attualmente si contendono le ele-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 OTTOBRE 1960

zioni presidenziali negli Stati Uniti d'America. Sappiamo anche che il signor Kennedy non ha voluto desistere dal sostenere le sue proposizioni, anche quando l'Assemblea dell'O.N.U. ha iniziato la sua attività. Sappiamo che il Governo di Pechino è nato dalla rivoluzione e dal sangue, ma sappiamo che anche gran parte dei governi che recentemente si sono costituiti in molti altri paesi sono nati dalla rivoluzione e dal sangue. Valga l'esempio del governo iracheno del generale Kassem (il quale non ha esitato a trucidare un'intera dinastia con tutti i suoi collaboratori) che ha avuto il suo riconoscimento.

A me pare che si possa dire all'Unione Sovietica: nessuno pretende che il problema dell'ammissione all'O.N.U. della Cina popolare venga considerato in termini giuridici di legittimità o meno; ma noi abbiamo il diritto di pretendere che l'ammissione della Cina popolare all'O.N.U. venga considerata solo e soltanto come un fatto che i filosofi, se non erro, definirebbero ontologico.

Questo grande paese esiste, ha assunto la sua fisionomia politica, ha espresso un suo governo, procede rapidamente nel corso della sua industrializzazione; ma la sua ideologia politica è del tutto antitetica alla nostra. E non di meno senza rendere nessun prezioso servizio all'Unione Sovietica, ma soltanto per riconoscere una situazione esistente, io penso che, il giorno in cui l'Unione Sovietica non farà più a questo riguardo pesare il suo dominio preponderante, questo problema potrà essere tenuto nel debito conto; anche perché noi tutti auspichiamo che si arrivi al grande risultato del disarmo, che dovrà riguardare tutte le grandi potenze, tra le quali da qualche anno deve essere annoverata anche la Cina popolare. Ora non è possibile — è la tesi che i popoli democratici dell'occidente sostengono incessantemente — dar luogo ad una operazione effettiva di disarmo senza garantire ad una superiore autorità, l'O.N.U. o una qualsiasi sua espressione, un mezzo efficace di controllo. Valga l'esempio delle discussioni attualmente in corso per l'abolizione o il controllo degli esperimenti nucleari. Noi sappiamo che, se ad un dato momento si dovesse arrivare ad un risultato soddisfacente, questo controllo dovrebbe verificarsi in tutti i paesi del mondo, compresa la Cina popolare, che assai probabilmente, con dispiacere del governo di Mosca, si avvia a diventare una potenza atomica e nucleare. Altrettanto si dica del disarmo. Infatti non potrà essere realizzata alcuna autentica operazione di disarmo senza sufficienti garanzie

di controllo. Le quali garanzie di controllo non possono non riguardare anche la Cina popolare. Ma, perché la Cina popolare possa essere sottoposta a tali controlli, sarà, io ritengo, necessario che il signor Kruscev, il quale è il primo ad averne interesse, desista dal fare dell'ammissione all'O.N.U. di questo paese una delle testimonianze della sua superiorità politica e imperialistica e lasci che la meditazione di questo che è uno dei più attuali e profondi problemi delle relazioni internazionali venga liberamente effettuata da tutti i paesi del mondo. Se noi poi vogliamo rivolgere la nostra attenzione anche all'altro continente, verso il quale soprattutto inclinano la nostra condizione geografica, i nostri precedenti storici, l'indole medesima dei nostri abitanti, voglio alludere al continente africano, noi anche qui possiamo constatare quali profondi mutamenti si siano verificati dal 1945 ad oggi.

Del resto, questi mutamenti erano stati preannunciati e sotto alcuni aspetti perfino promessi. Valga l'offerta di Eden prima del secondo conflitto mondiale al Senuso per l'indipendenza della Cirenaica; valga il discorso di Costantina pronunciato dal generale De Gaulle.

Orbene, sappiamo quello che in seguito è successo. L'Unione Sovietica ha receduto dalla sua politica colonialistica, si è dimostrata potenza democratica corrispondente alle esigenze del periodo odierno e alle sollecitazioni della storia. Certamente nessuno è immune da errori e i fatti verificatisi alcuni anni or sono in Kenia e nell'Uganda hanno portato anche alla politica estera britannica i suoi severi ammonimenti, di cui l'Inghilterra ha dimostrato di saper trarre il più prezioso insegnamento.

Ma dopo il discorso di Costantina, quando l'attenzione dei popoli era distratta, perché si trattava di decidere quali sarebbero state le zone di influenza e come insomma si sarebbe orientata l'umanità, la Francia, in mezzo alla disattenzione dell'opinione pubblica generale, ha purtroppo dato luogo ad una sanguinosa repressione del pronunciamento nazionale algerino.

A me pare che la situazione in cui attualmente si trova il continente africano è quella di diverse società nazionali che hanno conseguito o stanno per ottenere la loro indipendenza e che sanno che essa deve essere avvalorata da un sufficiente sviluppo sul piano economico e sociale. Questi nuovi Stati del continente africano si orientano sia verso l'Unione Sovietica sia verso gli Stati Uniti

d'America; non si orientano, oggi come oggi, verso i popoli dell'occidente europeo. Si orientano verso l'Unione Sovietica in quanto, essendo popoli che hanno una esperienza primaria e rudimentale, decidono soltanto sulla base del loro maggiore vantaggio e qualche volta si accorgono, ma qualche volta purtroppo non si accorgono, come l'acquisizione di certi maggiori vantaggi sia un facile tranello per farli diventare preda di un'azione di influenza dell'Unione Sovietica. Si rivolgono agli Stati Uniti d'America, i quali hanno già effettuato un'esperienza sulla consistenza della convinzione o meno, da parte dei popoli nuovi in Asia ed in Africa, della solidarietà degli Stati Uniti al loro riguardo.

Noi ricordiamo che cosa è successo della cosiddetta dottrina Truman delle nazionalità, quella che il presidente americano aveva soprattutto rivolto ai popoli dell'estremo oriente asiatico, quando aveva dichiarato che gli Stati Uniti sono dalla parte di tutti quei popoli i quali, sino ad oggi soggetti al dominio coloniale, vogliono rivendicare la loro autonomia e indipendenza politica. Immediatamente intervenne la propaganda dell'Unione Sovietica dicendo: come potete, popoli nuovi, prestare fede alle promesse degli Stati Uniti d'America? Essi sono alleati delle più grandi potenze coloniali, la Francia e l'Inghilterra. Gli Stati Uniti effettuano una manovra a vantaggio della Francia e dell'Inghilterra, per la sopravvivenza delle strutture colonialiste.

E purtroppo questi popoli caddero nell'infame tranello. Avvennero così il conflitto indocinese, la guerriglia in Malesia, la guerra in Corea.

Gli Stati Uniti d'America seppero trarre insegnamento da questa severa lezione. Non ci dobbiamo scandalizzare se Eisenhower, non soltanto perché era alla vigilia della sua rielezione a presidente, si rifiutò di prestare la sua solidarietà alla spedizione franco-britannica nel canale di Suez. Non ci dobbiamo scandalizzare se, per quanto si riferisce ai primi aspetti della situazione del Congo, gli Stati Uniti d'America sono stati non dalla parte del Belgio, non dalla parte della Francia, che aveva evidente interesse ad appoggiare la situazione belga nel Congo, ma da parte del popolo congolese.

Orbene, penso che occorre soprattutto da parte nostra, assolutamente privi come siamo di qualsiasi imputazione colonialistica, riconoscere che la politica condotta dalla Francia in Algeria non corrisponde più alla situazione politica odierna e al grande portato della

storia. Siamo arrivati al punto in cui il governo francese ancora pretende che contingenti militari di paesi i quali hanno ottenuto l'indipendenza accettando di rimanere partecipanti della comunità francese, continuino nella loro azione di repressione dei ribelli algerini.

Pensiamo che una situazione del genere non potrà durare per molto tempo. Il male minore è stato prescelto, scartando la soluzione democratica; adesso siamo alla vigilia del male peggiore. Lo stesso Mollet, capo del partito socialista francese, per molto tempo ha appoggiato l'azione di De Gaulle in Algeria, ma l'ha appoggiata per un motivo negativo soltanto, perché, se a un dato momento — diceva Mollet — abbandonassimo la partita in Algeria, si rovescerebbero sul territorio metropolitano francese 500 mila armati, con le loro armi, i loro colonnelli, i loro generali, e centinaia di migliaia di profughi. Essi imporrebbero la loro legge, che sarebbe la legge della violenza, e allora — diceva Mollet — anziché il male minore, il generale De Gaulle, avremmo la dittatura militare, il fascismo.

A me pare che si debba tener conto di questa situazione, perché dittatura militare, fascismo, vuol dire, soprattutto in Francia, aprire, nel giro di 12, 24, 48 mesi soltanto, libero corso alla infiltrazione comunista. Questa è la ragione per cui l'Unione Sovietica ha sempre fatto ponti d'oro al generale De Gaulle. Questa è la ragione per cui l'Unione Sovietica, quando il generale De Gaulle ha promesso e non ha potuto concedere l'autodeterminazione, si è rifiutata di riconoscere il governo nazionale algerino. Questa è la ragione per cui il signor Krusev ha compiuto un amichevole viaggio in Francia ed ha creduto di poter allora elogiare il generale De Gaulle. Perché quanto più si mantiene questa situazione, quanto più la pressione totalitaria e l'eventualità di una dittatura militare si prospettano all'orizzonte della politica francese, tanto più rapidamente i carri armati dell'Unione Sovietica potrebbero arrivare fino alle spiagge dell'Oceano Atlantico.

Pare a me che questa non è una visione apocalittica: questa è la constatazione di un pericolo evidente al quale il nostro paese, che ha un eccesso di produzione industriale che non può se non far convergere i suoi nuovi mercati del mondo, in essi compresi i mercati del continente africano, è tenuto a sottrarsi. D'altronde, non dovremmo avere nessuna esitazione al riguardo. Gli Stati Uniti d'America, se non erro, hanno assunto una decisione siffatta.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 OTTOBRE 1960

Né si accetti, come da qualche parte in mala fede si viene sussurrando, l'assurda tesi che, se ci comportiamo in questo senso per l'Algeria, non possiamo comportarci diversamente per il problema dell'Alto Adige. Nessuno in buona fede può porre a confronto una modesta questione di frontiera, come è quella dell'Alto Adige (resa drammatica per fini deteriori da qualche parte politica che, consapevole o no, reca acqua al mulino dell'Austria e forse anche al mulino di quanti, non certamente al governo di Bonn, sognano una impossibile rivincita), con l'azione coraggiosa, purtroppo sanguinante, di un paese il quale va incontro alla sua autonomia politica e alla sua indipendenza nazionale.

Voglio concludere accennando ancora a qualche problema marginale riguardante il continente africano e quello asiatico.

In questi continenti, prescindendo dalla Cina e dall'Algeria, dall'Unione Sovietica e dal Congo si è verificata in questi ultimi anni la più grande rivoluzione del mondo. È la rivoluzione che il primo amministratore del piano Marshall, il signor Hoffman, ha definito, non senza plasticità, la rivoluzione delle speranze crescenti; è la rivoluzione dei popoli sottosviluppati, di questi uomini e di queste donne i cui genitori ed i cui avi credevano ineluttabile fatalità quella di dover subire la miseria, le malattie, l'ignoranza. Oggi si sono svegliati, si sono accorti delle loro possibilità e dei loro diritti. Il secondo conflitto mondiale ha immensamente contribuito a questo risultato, non soltanto perché per ragioni belliche molti individui di colore hanno potuto prendere contatto col mondo europeo, ma anche perché hanno visto questi popoli bianchi combattersi in fronti contrapposti, autodistruggersi, non dimostrando, in tal modo, una saggezza corrispondente alla loro fama; tanto più che proprio nel continente asiatico hanno visto per un certo tempo un popolo espressione di questo medesimo continente tenere, con la sua potenza militare e diciamo pure con il suo coraggio, a bada la strapotente potenza nordamericana.

Ora è ben vero che molto per il risveglio dei popoli sottosviluppati hanno fatto i viaggiatori, i mercanti ed i missionari, ma molto è dovuto al secondo conflitto mondiale, per cui la grande contesa attualmente in corso tra la democrazia ed il comunismo internazionale verrà risolta da colui il quale tra i due contendenti riuscirà ad attrarre dalla sua parte il maggior numero possibile di popoli nuovi.

Orbene, nonostante questa prospettiva futura sembra a me che da parte dell'occidente e da parte anche del mondo libero del continente europeo qualcosa debba esser fatto per questi popoli nuovi. Lo stesso signor Hoffman crede di poter prevedere che nel giro di alcuni anni questi popoli potranno usufruire di un reddito maggiore annuo di dieci dollari rispetto a quello di cui usufruivano precedentemente. Ora noi sappiamo che se questo, e soltanto questo, può essere effettuato dall'occidente, l'Unione Sovietica non avrà la minima difficoltà ad aumentare, nel giro di alcuni anni questo reddito non di 10, ma di 20, di 50 dollari; e pare a me che dall'una e dall'altra parte, da quella dell'Unione Sovietica e da quella del mondo libero, prese in mezzo come sono da questo drammatico confronto tra la concezione democratica e quella sostenuta dal primo ministro dell'Unione Sovietica, si è lasciato troppo in disparte il problema dei popoli sottosviluppati, la realtà di questa grande rivoluzione che non senza significato è stata definita la rivoluzione delle speranze crescenti.

Bisogna dare al generale De Gaulle quello che è del generale De Gaulle. Egli è stato l'unico in occidente a proporre che l'Unione Sovietica venga impegnata in un'azione comune di assistenza economica ai paesi sottosviluppati dell'Africa e dell'Asia, in maniera che gli aiuti siano il più possibile spoliticizzati, sicché il processo di avvicinamento dei popoli nuovi non solo all'autonomia politica, all'indipendenza, ma alla giustizia distributiva ed alla prosperità, avvenga senza la determinazione né dell'una né dell'altra parte.

Noi — è vero, onorevole ministro — poco possiamo fare direttamente; ma abbiamo anche dato la dimostrazione concreta ed evidente che quel poco che potevamo fare lo abbiamo fatto: e lo abbiamo fatto proprio nel continente africano, dove siamo arrivati con le carte in regola, a differenza di altri Stati europei, alla indipendenza ed alla autonomia politica della Somalia. Lo abbiamo fatto anche in altre paesi del continente africano, dove ci siamo preoccupati di realizzare una politica di assistenza tecnica la quale contribuisce al progresso economico ed alla maturazione politica dei popoli nuovi.

Io le domando soltanto, onorevole ministro, che in questa sessione dell'O.N.U. o in altre successive occasioni l'Italia, che non può assolutamente essere accusata di secondi fini, assuma, attraverso il proprio Governo, l'iniziativa di proporre alle grandi potenze

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 OTTOBRE 1960

democratiche in primo luogo e, se lo si riterrà necessario e se sarà concesso dalle contingenze, anche all'Unione Sovietica, di accantonare alcune rivalità attuali per guardare maggiormente, avendo lo sguardo fisso nel futuro, al continente africano, al continente asiatico ed anche a quell'altra zona che ha urgente necessità di progresso economico e di giustizia distributiva, e che deve essere particolarmente vicina al sentimento del popolo italiano: voglio alludere all'America centrale e all'America meridionale.

Così facendo, condurremo una politica modesta. Ma sono del parere che la nostra politica estera debba essere una politica estera di estrema modestia; sono anche del parere che il ministro degli esteri faccia bene, quando sia assolutamente necessario, a prendere l'apparecchio per recarsi a Londra, a Washington, a Parigi, a Mosca; ma penso che sarebbe anche estremamente opportuno che i rappresentanti del Governo italiano prendessero altre volte l'apparecchio per portarsi in capitali di Stati che non costituiscono grandi potenze, ma dove l'Italia, con la sua cultura, con la sua stessa politica estera e la sua civiltà, viene attesa, viene accolta come autentica portatrice di amicizia.

Così facendo, saremo i combattenti della libertà. Diceva Benedetto Croce — e con-

cludo scusandomi per la lunga citazione — che « la libertà vive ogni giorno la sua vita pericolosa e combattente, ma non per questo dobbiamo credere che la storia, che l'esistenza sia una tragedia degli orrori. Essa non è neppure un idillio: essa consiste soltanto in un dramma in cui l'azione, i protagonisti, anche i più modesti personaggi del coro, devono essere considerati mediocri, nel senso aristotelico del termine, colpevoli e incolpevoli, misti di bene e di male; e nondimeno in questo dramma il bene rappresenta sempre l'idea direttiva, il male serve soltanto in funzione di stimolo, e l'opera è soltanto sempre della libertà, la quale si sforza di ristabilire, e sempre ristabilisce, le condizioni politiche e sociali di una libertà più sicura e più intensa ». (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle 13,30.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI